

**SUL FILO ROSSO  
DEL TEMPO**

**Partito Comunista Internazionale**



## IL PROLETARIATO DI FRONTE ALLA CRISI E ALLA PROPRIA RESPONSABILITA' STORICA

La recessione economica internazionale sta sprofondando in una crisi generale e simultanea tutto il mondo capitalistico. Oramai gli stessi capitalisti lo ammettono ed anche i loro rappresentanti ministeriali, in occasione dei vari G7 o G20 convocati nel tentativo di trovare una salvifica soluzione di fronte all'approfondirsi del collasso produttivo-finanziario, non possono che confermarlo: nessun paese potrà uscire individualmente dalla crisi in corso, e un'uscita collettiva è ancora esclusa in un avvenire prevedibile.

Questa crisi si è manifestata perché troppo si è prodotto e troppo si è costruito, ed il capitale in generale non sta trovando la possibilità di un impiego adatto a realizzare abbastanza profitto in proporzione al capitale investito.

I piani nazionali di salvataggio e di rilancio economico che stanno interessando il mondo intero, pur mirando tutti allo stesso obiettivo, ossia riattivare il ciclo dell'accumulazione e della produzione inceppato da lunghi anni e drogato da continue overdose di credito, in realtà si sono finora ridotti in inefficaci provvedimenti protezionistici, palesi o mascherati, a scudo di banche e produzioni nazionali.

In questo momento i cosiddetti "esperti" non sono mai stati così in difficoltà, essi infatti non possono che dibattersi fra l'incudine e il martello di una recessione che pone in prospettiva sia problemi di stabilità sociale, sia la consapevolezza che una artificiosa "ripresa generale" della produzione avrebbe il solo effetto di far precipitare l'economia in una depressione ancora più pesante ed estesa. Non sono le merci e i capitali che mancano dunque, ma è il plusvalore prodotto a non bastare più. Solo oggi questi signori scoprono inconsapevolmente ciò che il Manifesto di Marx ed Engels spiegava lapidariamente 160 anni fa: *"I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una quantità di forza produttiva, per un altro, conquistando nuovi mercati e sfruttando più*

*intensamente quelli già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più violente ed estese e riducendo i mezzi stessi per prevenirle".*

E' esattamente quello che abbiamo sotto gli occhi: sul mercato mondiale unificato, ogni capitalista può sopravvivere solamente vendendo ad un minor prezzo del proprio concorrente. Questo significa non solo dover abbassare i costi di produzione ed incrementare sempre più lo sfruttamento della classe operaia, ma anche delocalizzare ed accrescere il vantaggio tecnico rispetto ai propri concorrenti. Questo vuol dire non solo accrescere l'utilizzo di attrezzature più moderne, ma in genere anche di impianti più grandi che spingano alle concentrazioni, alle ristrutturazioni, alla caccia senza pietà per assorbire o liquidare dalla scena economica tutte le aziende in difficoltà. Ciò vuol dire, alla fine, cercare al contempo di accelerare il ciclo della circolazione del capitale e delle merci attraverso il credito e la sua massima estensione, nella speranza vana di trovare una qualche forma di valorizzazione fittizia nel circuito finanziario. Poiché tutti i capitalisti, a partire dagli anni '70, cioè dalla fine del ciclo di espansione economica seguito alla Seconda Guerra Mondiale, hanno dovuto fare tutti la stessa cosa, ne risulta che il mondo è oggi saturo all'inverosimile di merci e di capitali. Capitali che hanno imboccato la via finanziaria e speculativa, per cercare quella valorizzazione "remunerativa" ma virtuale che la produzione reale ad un dato punto non consentiva più.

Altro che assenza di regole finanziarie e di controlli! La finanza creativa ed i derivati sono stati la droga che ha tenuto in vita un capitalismo moribondo ed in cronica astinenza di profitti reali.

In questi ultimi decenni, le concentrazioni aziendali e l'incremento dell'utilizzo di macchine ed automazioni nei processi produttivi hanno reso via via superflua una parte consistente della forza-lavoro, incrementando la disoccupazione soprattutto nelle aree a capitalismo avanzato, fatto che ha acuito la concorrenza tra operai e modificato

profondamente la produttività del lavoro salariato. L'aumento della disponibilità di manodopera, se in un primo tempo ha rappresentato una valvola di sfogo, rendendo disponibile forza-lavoro (capitale variabile) a basso prezzo per lo sviluppo di rami della produzione a bassa composizione organica di capitale costante (macchine e impianti), a lungo andare ha invece stabilizzato una situazione in cui isole altamente produttive si accompagnavano alla creazione di fasce di attività assolutamente improduttive, mantenute in vita con quote di plusvalore prodotto mondialmente e dirottate a quello scopo dagli imperialismi egemoni. La leva finanziaria è stata lo strumento con cui i centri del capitalismo monopolistico finanziario, attraverso l'aumento della *velocità di circolazione* delle merci e dei capitali, tendevano a far credere che una diversa *ripartizione del plusvalore* potesse far aumentare di per sé la ricchezza (astratta) prodotta come nuovo valore (*plusvalore*). La circolazione in sé non ha potuto quindi, per definizione, sciogliere i nodi di quell'arresto del processo di accumulazione divenuto una realtà dell'economia capitalistica a partire dalla metà degli anni '70. Quello che l'aumento della velocità di circolazione produce è un mutamento nelle condizioni della produzione a partire dall'abbattimento dei suoi costi, in primis quelli salariali.

Sono tutti questi aspetti di un capitalismo sempre più parassitario, dove il saggio medio del profitto, espressione della redditività del capitale investito, è diminuito globalmente, malgrado il bestiale aumento dello sfruttamento, malgrado la generalizzazione della flessibilità del lavoro, malgrado la caduta del salario reale e gli orari flessibili imposti "a piacere" dai capitalisti, malgrado la tensione massima a cui continuamente è sottoposta la forza-lavoro di tutto il mondo. Tutto ciò non ha evitato la crisi, ed oggi tutti i capi di stato con il loro codazzo di esperti, ministri ed economisti, nonostante quello che continuano a ripetere sulla libertà dei mercati e mediante i piani di salvataggio del credito e di sostegno alla produzione nazionale

che stanno mettendo in atto, non fanno che tradurre in termini soggettivi le leggi obbiettive del capitale. Ossia, ognuno deve cercare di sostenere il livello occupazionale mantenendo la propria base produttiva e conquistando in tal modo più competitività internazionale, in vista di una ripresa economica non definita nel tempo (i vari istituti economici internazionali spostano continuamente le date in un arco di tempo che va dal 2011 al 2015) e nemmeno nelle modalità. L'uscita dalla crisi, prima o poi, sembra essere un'ovvietà scontata a cui il sistema ci ha abituato, anche grazie alla elefantica e incessante propaganda borghese. I capitalisti, con il supporto del loro personale politico ed economico, e in questo momento di terrore, non lo neghiamo, pure vasti strati di operai, condividono questa visione ottimistica, confondendo invece una realtà storica con una soluzione sperata, basandosi unicamente su quanto è avvenuto in passato. Ma una crisi non si risolve per tradizione, soprattutto se di tali dimensioni.

Tutta l'attività economica dei governi è accompagnata da una nauseante retorica proprio verso i lavoratori, annichiliti dalla crisi e dal crollo delle illusioni, e per questo "incoraggiati" allo sforzo comune da intraprendere assieme a tutte le parti sociali, in classico stile corporativista, per sollevare le sorti dell'economia nazionale. Nel frattempo vengono varate strette preventive e legislative sugli scioperi e sulle lotte sociali prossime a venire, in una sorta di blindatura sia delle rivendicazioni economiche che degli strumenti di lotta, nel quadro di una crescente e sempre più forcaiola subordinazione alle esigenze del capitale. Per chi ancora non volesse capire: tutte le briciole concesse negli anni di "prosperità" in cambio della pace sociale e di un illusorio benessere, devono oggi essere generosamente sacrificate dai proletari sull'altare dell'economia nazionale in ricostruzione permanente. Gli inflazionati "esperti del lavoro" affermano ormai apertamente e senza parafrasi che bisogna rivedere tutti i parametri del rapporto fra capitale e lavoro, dal salario alla previdenza, dall'orario

alla contrattazione; non tacendo inoltre, che si devono abolire tutte le vecchie "facilitazioni" all'esercizio dello sciopero, assolutamente non più tollerabili.

Quando la legge si occupa in maniera ricorrente delle libertà sindacali, è per incanalare le capacità organizzative della classe in funzione della disciplina produttiva, e ciò è ancora più comprensibile ora che la crisi si è fatta drammatica e stringente. Ma questo ultimo aspetto non ci stupisce: esso è un dato permanente in cui si evidenzia il tentativo di serrare il controllo sul movimento operaio da parte dello stato borghese, il che non è una novità che ci trova sorpresi. Non è certo un caso che queste misure vengano messe in atto alla vigilia del varo di politiche economiche e sociali, le quali hanno come obiettivo quello di "scuoiare dal vivo" la classe operaia, che questa lo sappia o meno. Tutte le politiche di salvataggio e rilancio nazionale hanno per fondamento la guerra generalizzata alla classe operaia e alle sue condizioni di vita e di lavoro, perché sarà infatti a spese della sua condizione materiale che il capitale potrà estrarre quel surplus di valore e quindi di profitto che gli permetterà, non di uscire da questa crisi, ma di sopravvivere ancora a se stesso.

Dietro l'imbroglio delle politiche keynesiane nazionalcorporative, vi è la visione fantasiosa di una crescita illimitata, che dovrebbe essere alimentata innanzitutto da un aumento dei consumi interni, riflesso obbligato della caduta verticale del commercio mondiale. Aumento dei consumi che dovrebbe derivare da salari ai quali la medesima politica democratica rifiuta ogni mezzo di consistente innalzamento, privando gli stessi salariati della sola arma, quella dello sciopero, utile a tale scopo, ed elevando invece con sempre maggiore insistenza la rivendicazione della "protezione dell'attività produttiva nazionale" che, lontana dall'essere l'opposto della politica liberista nei mercati esteri, di fatto ne è il complemento.

Ma la "protezione dell'attività produttiva nazionale" non è forse un'arma della guerra

commerciale per accedere ancora ai mercati solvibili rimasti?

Mentre gli operai dovrebbero attendersi "tutto il meglio a loro favore" dal "produciamo italiano", dal controllo sull'immigrazione, come dal rifiuto di assumere stranieri, i rappresentanti sindacali ufficiali dei lavoratori sono sostanzialmente d'accordo sulle politiche messe in atto dai governi borghesi, tranne che nel metodo e nell'entità con cui queste medesime vengono applicate, ed essi stessi non solo sostituiscono alla lotta collettiva di classe la squallida rincorsa di un'illusione, ma rispondono alla concorrenza economica e commerciale che si va inasprendo all'interno del mercato mondiale, con gli stessi metodi con cui la borghesia, che quella concorrenza suppone, promuove la divisione e la concorrenza fra lavoratori di diversa categoria, di diverse imprese e nazionalità.

Noi siamo sicuri, anche se lontani da un meccanismo immediato di causa-effetto, che la crisi capitalistica dovrà ridare vita alla guerra fra le classi. Dal nemico infatti, questa guerra è condotta in modo sistematico e cosciente. La morsa di ferro con cui vengono represses le rivolte operaie nei capitalismi periferici, è pari a quella con cui, nei centri capitalistici avanzati, gli stati mettono in atto politiche repressive e di blindatura democratica, di prevenzione e controllo accentuato dei fatti sociali.

La classe operaia è ancora paralizzata dalle troppe sconfitte subite, e la rete di vincoli ed ostacoli materiali ed ideologici tessuta dal riformismo borghese e dal riformismo "operaio" è ancora fitta. Ma la classe operaia **dovrà** verosimilmente, con brusche svolte più che con lente avanzate, tornare alla lotta aperta, che sarà tanto più dirompente quanto più cupa e pesante è la cappa di piombo sotto cui la stanno tenendo.

Nessuno come noi comunisti è a conoscenza del ritardo in cui si trova la classe rispetto ai compiti che la storia e le sue condizioni gli impongono. Da quando predomina il parlamentarismo borghese, al proletariato è risultato difficile, se non impossibile, esplicitare

una diretta azione di massa che non sia la somma ideale di molte lotte parziali all'interno di uno stato di diritto democratico. Ma per noi è altrettanto certo che in un periodo di possenti azioni rivendicative, si incolonneranno improvvisamente su un terreno di lotta di classe tutte quelle schiere che ora, in apparente idiozia politica, sono insensibili a tutti gli sforzi organizzativi.

*"Sei mesi di un periodo rivoluzionario"* basterebbero per compiere un'opera di "educazione" su queste masse attualmente disorganizzate ed amorfe. E' solo nel corso di un periodo rivoluzionario infatti, nell'uragano di grandi e sostenute lotte di classe appunto, che è possibile dimostrare tutta l'efficacia educativa dell'influsso di parole d'ordine antitetiche ai metodi di divisione opportunistica dei riformisti; a favore dell'unione in un fronte di classe di tutti gli operai combattivi, capaci di far propri nella lotta i principi dell'unione militante dei proletari, al di sopra di tutte le frontiere di categoria di fabbrica e di nazione, ed imbracciando l'arma dell'associazionismo operaio.

Lo sappiamo benissimo che queste sono cose di cui, in tempi pacifici, tutti coloro i quali

prendono a riferimento le tabelle delle organizzazioni ed anche le statistiche elettorali non hanno che una ben pallida idea.

La storia di tutti i comunisti è piena di queste lezioni, e affida a chiunque si ritiene sulla linea del comunismo rivoluzionario un compito vitale in questo momento e da cui non può assolutamente esimersi. Parallelamente alla battaglia per rinforzare ed estendere la rete internazionale del partito indipendente di classe, sola ed unica forza in grado di fecondare la lotta proletaria facendone una leva dell'emancipazione dal capitalismo, è necessario reintrodurre nelle lotte che si presenteranno l'esigenza del comunismo ed i principi della rivoluzione proletaria.

Non sono obbiettivi né immediati né semplici, ma sono i soli che, attraverso le dure prove che attendono la classe, permetteranno di riunire le masse sfruttate intorno al partito, e di fare della folla impotente che esse ancora sono un solo esercito internazionale, centralizzato, e pronto a passare all'offensiva contro l'ordine costituito in tutto il mondo.

Marzo 2009

## LA CRISI E LA GUERRA

La nostra lingua, il linguaggio dei comunisti, in breve il marxismo può diventare **generalmente** comprensibile alle grandi masse dell'umanità che lavora per altri, e cioè al proletariato, solo in conseguenza del mutamento dei reali rapporti di produzione, di proprietà e di potere. Non è certo il nostro linguaggio che può modificare quei rapporti: esso infatti, al pari di qualsiasi altro linguaggio, non può mai "produrre un moto" per propria virtù, e tanto meno un movimento capace di distruggere e sovvertire il regime sociale esistente. Solo le crisi economiche che covano in permanenza nelle viscere del modo di produzione capitalistico e che periodicamente si manifestano in modo catastrofico ed implosivo possono produrre un moto capace di mutare quei rapporti. Un moto capace di trasformare le "parole dimenticate" del marxismo in pietre nelle mani di una parte della classe operaia, quella parte che, ritrovando istintivamente in quelle parole il proprio linguaggio, sappia trascinare il resto dei proletari ad un fisico scontro con tutti i poteri costituiti fino ad infrangerli, ponendo così le premesse per il superamento oggettivo del modo di produzione capitalistico. Perciò, anche se le nostre parole **per il momento** sono ancora inascoltate, occorre insistere nello svelare le contraddizioni, le incongruenze e le mistificazioni del regime capitalistico, giacché l'intelligenza del Capitale è racchiusa non già nella scienza, ma nella mistificazione che di essa sa dare come suo proprio prodotto, anziché come prodotto sociale universale. Le miopi concezioni borghesi altro non sono che i semplici riflessi ideologici della decadenza di una classe condannata dalla storia, ma che cionondimeno è costretta a dimenarsi sul palcoscenico della "cultura" e della "scienza" dalla natura stessa dei suoi meccanismi economici, che non solo non possono mai fermarsi né concedersi pause, ma tendono irresistibilmente alla sovrapproduzione frenetica di tutte le merci, fesserie incluse, fermo restando che è solo l'im maturità della classe operaia, che non si è ancora liberata delle conseguenze della

sconfitta durissima subita sul terreno della lotta di classe quasi un secolo addietro, a concedere a quel teatrino le penose repliche cui oggi assistiamo. Di fronte a tutte le varianti di quel turpe spettacolo il materialismo dialettico si afferma in tutta la sua potenza come la sola dottrina di classe che, rompendo radicalmente con tutti i sogni utopistici o con le razionalizzazioni puramente ideologiche della volgare empiria, conquista l'intelligenza reale e perciò stesso feconda dell'insieme del movimento storico, e cioè, in definitiva, la coscienza e la necessità di una rivoluzione del modo di produzione vigente di cui **scope**, anziché inventarli, il senso, la portata ed i mezzi.

Le lotte di classe dipendono dalla situazione materiale del proletariato e proprio perciò avranno sempre necessariamente un carattere economico. L'esistenza nella sfera del modo di produzione borghese di **limiti economici alla lotta salariale** storicamente mobili ma **invalidabili** in ciascun momento delle contingenti, cicliche vicissitudini del capitalismo significa che la lotta per questi obiettivi può assumere un carattere rivoluzionario e quindi politico solo quando il capitalismo, giunto al culmine del proprio procedere contraddittorio, è costretto a spostare quei limiti al di qua della soglia di fisica sopravvivenza della generalità dei produttori. Solo quando ha inizio la fase di collasso dell'economia borghese, e cioè quando il capitale può continuare ad esistere sulla base esclusiva dell'immiserimento crescente, relativo ed assoluto, del proletariato, la lotta economica si trasforma in lotta politica, ed è allora, che gli operai ne siano coscienti o meno, che la questione del potere torna necessariamente a porsi in tutta la sua drammaticità.

Con la crisi economica mondiale conclamatasi alla metà degli anni '70, si sono via via prodotte e accumulate delle conseguenze generali gravi, dovute sia al lento trascinarsi della crisi stessa, sia alla sua prolungata e dura gestione da parte dei principali centri imperialistici. Si sono venute così determinando delle situazioni cosiddette di

“dopo-crisi” – non solo economiche, ma anche sociali e politiche- in tutto corrispondenti a quelle di un dopo-guerra, con l’aggravante che se il peggio della crisi deve ancora venire, la crisi stessa, lungi dal surrogare una terza guerra mondiale, ne rappresenta il preludio. Non è una novità – e la corretta lezione degli studi del barone Von Clausewitz lo insegna bene – che tra politica e guerra vi sia una stretta continuità dialettica, perseguendo entrambe le stesse finalità di dominio di classe con strumenti adeguati alle diversità delle fasi.

L’attuale, gravissima crisi di sovrapproduzione del capitalismo mondiale, con la saturazione del mercato mondiale che ne consegue e che impedisce al capitale di continuare ad autovalorizzarsi oltre a porre all’imperialismo mondiale il problema di ritrovare le condizioni e gli spazi –internazionali ma anche interni– per l’accumulazione, per la produzione di plusvalore in termini reali, e dunque per la fuoriuscita dalla crisi, implicherà anche una ripresa su vasta scala della lotta di classe, da intendere sia come lotta tra le diverse classi sociali sia come lotta intestina tra le diverse frazioni della grande borghesia finanziaria internazionale: quelle condizioni e quegli spazi, cui tutti i borghesi anelano, potranno essere infatti riconquistati, sia pur precariamente, da questo o quell’imprenditore, da questa o quella *holding* finanziaria, da questa o quella costellazione imperialista solo a scapito dei concorrenti e, più in generale, della classe lavoratrice nel suo complesso. Questi prevedibili sviluppi metteranno ben presto nuovamente in evidenza la questione militare, non solo in teoria, ma anche in pratica. Perciò il nostro lavoro presente e futuro si deve concentrare sui due aspetti centrali che caratterizzeranno i prossimi eventi: le esigenze di **rilancio del ciclo dell’accumulazione** e gli strumenti che le classi dominanti e gli Stati dovranno adottare per conseguire tale obiettivo da un lato, e le **dottrine militari** che sosterranno l’agognata fuoriuscita dal tunnel della crisi da parte dei diversi poli nazionali di accumulazione e che daranno consistenza e forza ai vari “pacchetti” di

misure antri-crisi dall’altro. Se il meccanismo essenziale dell’economia capitalistica è la produzione di plusvalore estorto al lavoro operaio, nei periodi di crisi, quando la produzione di plusvalore si riduce, la battaglia economica mondiale per la sua appropriazione include nella sua dinamica il ricorso allo strumento militare. *“Qualsiasi fase dello sviluppo storico crea un particolare tipo di rapporti, e innanzitutto rapporti di produzione. Qualsiasi struttura di produzione ha quindi un tipo adeguato di guerra. Il significato sociale di questo fenomeno è che la guerra è un mezzo di riproduzione di quei rapporti di produzione, sul fondamento dei quali essa si origina. Le cosiddette guerre coloniali erano guerre di stati di capitalismo commerciale. Appena il capitale industriale e le sue organizzazioni statali si gettarono nella lotta per i mercati di sbocco, cominciarono le guerre per sottomettere al dominio del capitale industriale il mondo «arretrato». Da ultimo [era il 1918, un secolo fa], appena il modo di produzione capitalistico prese la forma del capitale finanziario, venne fuori anche un particolare tipo del potere statale, lo stato imperialistico rapinatore con il suo apparato militare centralizzato. Il ruolo sociale della guerra consisteva ora nell’estensione del dominio del capitale finanziario, con i suoi monopoli industriali e cartelli bancari.”* (da: Nikolaj Bukharin, “Economia del periodo di trasformazione”)

Il fatto è che, come abbiamo scritto in altra parte dei lavori –quella dedicata al “Bisogno di guerra in epoca imperialista”(di futura pubblicazione) - *“è merito della scuola marxista, rimasta fedele al metodo dialettico, quello di aver individuato nell’attuale fase di sviluppo del complesso produttivo capitalistico i motivi essenziali, la tragica inevitabilità delle guerre mondiali. Le guerre nazionali caratterizzarono il periodo rivoluzionario della **formazione del mercato nazionale borghese**, che nel suo svolgimento aveva posto ed assicurato l’impianto iniziale dell’accumulazione capitalistica. Le **guerre coloniali** chiuderanno più tardi il periodo classico ed ancora*

*“progressivo” della sistemazione degli Stati nazionali ed apriranno una fase nuova che, non è più quella della formazione, ma quella dello sviluppo del capitalismo, sia pur ancora nelle sue vecchie forme di capitale industriale e commerciale, un periodo di sviluppo dell'economia borghese che puzza già di rancido ed è tutt'uno con la corsa alla conquista dei mercati di sbocco necessari allo smaltimento dell'incessante sovrapproduzione che ingorga i paesi capitalisti. La prima guerra mondiale apre invece per certo la fase delle **guerre imperialistiche** a ripetizione. Il rancido conservatorismo del periodo delle guerre coloniali è surrogato ormai da una deriva apertamente reazionaria. In sede economica ciò che prima era solo tendenza, è divenuto ora realtà vivente; il processo di accentramento ha condotto all'**organizzazione monopolistica dell'economia**, e alle sue leve di comando manovra incontrastata l'alta finanza. E non a caso; il **capitale finanziario** anonimo e senza scrupoli ha soppiantato dalla direzione il tradizionale tecnicismo capitalista o lo ha asservito, ché la partita tra i colossali complessi monopolistici internazionali richiede saldo potere politico nelle mani di chi dirige, capacità d'iniziativa e di manovra nel mare magno e tormentato della politica economica mondiale, prontezza e decisione per parare colpi avversi, o per gettare in questa o in quell'avventura capace di assicurare comunque un alto tasso di profitto. E il profitto lo si difende conquistando e assicurando posizioni ben solide contro le forze della concorrenza economica su scala nazionale e internazionale, ma soprattutto aumentando e accentrando quel potere politico poliziesco e militare che solo può assicurare al capitale i mezzi materiali atti a fronteggiare il pericolo d'una diminuzione del profitto, incidendo sul salario dei lavoratori. In questa fase il gioco tra le forze politiche è reso alla sua massima semplicità. I partiti, qualunque ne sia l'origine, il programma e gli obiettivi immediati e finali, o servono la causa dell'imperialismo e si piegano a qualunque bisogno, o sono ributtati inesorabilmente ai margini della vita nazionale e*

spazzati via anche fisicamente se osano [...] mettere in atto una qualsiasi azione di attrito. I sindacati, infeudati direttamente o indirettamente allo Stato, cessano di essere gli organi di combattimento e di difesa di classe per trasformarsi in effettivi organi di collaborazione tra le classi”.

La crisi economica sta seguendo il suo corso sotto i nostri occhi: diventa importante per noi, dunque, riprendere le fila della teoria per comprendere la dinamica del terremoto che sta devastando il cuore del modo di produzione vigente e per prevederne gli sviluppi, vale a dire per descrivere in anticipo la traiettoria che esso dovrà percorrere nei prossimi anni ed il suo esito finale catastrofico, poiché solo tale previsione potrà dettare al proletariato mondiale le parole d'ordine della lunga battaglia che lo attende e, contemporaneamente, indicargli il quadro degli avvenimenti nei quali si troverà ad agire. Tra i vari aspetti economici, politici e militari che la crisi metterà in moto non possiamo escludere anche il verificarsi di una **decomposizione delle organizzazioni operaie tradizionali** (sindacati e burocrazie partitiche) cresciute in un periodo di prosperità capitalistica. Non possiamo dire in anticipo se la battaglia sociale sarà subito ingaggiata dal proletariato delle principali metropoli imperialiste, demoralizzato e disgregato, almeno in occidente, dalla lunga fase di “prosperità” che ha fatto seguito alla vittoria schiacciante della controrivoluzione e ad una guerra imperialista subita in condizioni di totale paralisi delle energie rivoluzionarie della classe e quindi di reclutamento operaio nelle opposte partigianerie. Oppure se il movimento partirà dagli **“anelli più deboli della catena imperialista”** e cioè da quei paesi di giovane capitalismo dove le condizioni del proletariato non hanno avuto la lunga fase di assestamento e di misure sociali che i paesi a più vecchio capitalismo hanno potuto adottare. Per il proletariato asiatico, africano o latinoamericano, la condizione di senza-riserve, una volta perso il cespite attivo del salario, è infatti immediata e drastica proprio per l'assenza di “ammortizzatori

sociali". L'assottigliarsi dei margini di manovra del capitale non significa che siamo alla crisi finale, non esiste per il capitalismo una crisi che sia finale nel senso di una crisi capace di innescare **per virtù propria** il processo di disintegrazione di quel mostro sociale che è un regime sociale che sopravvive a se stesso: finché non sarà sconfitto dalle forze che rappresentano il nuovo modo di produzione, quel "cadavere che ancora cammina" non ci farà il piacere di scomparire spontaneamente dalla scena storica. Il compito dei rivoluzionari non è quello di **agire** affinché l'attività pratica prima ancora che la volontà e la coscienza delle masse pieghi in senso rivoluzionario, disperdendo le proprie energie in una frenesia attivistica senza senso perché, come la Sinistra ci ha insegnato, **non ci sono ricette in grado di invertire le determinanti materiali**. Ed essi non si caratterizzano neppure per il fatto di desiderare fortemente che tale polarizzazione di classe si verifichi entro l'orizzonte storico visibile, anche se è inevitabile che ciò avvenga, conducendoli a ritenere la rivoluzione più vicina di quanto non sia, ma solo ed esclusivamente per il fatto di **"conservare nel presente la linea dell'avvenire"**, e quindi –pur non tralasciando certo di approfittare di ogni spiraglio per orientare la lotta operaia in direzione dello scontro finale e generale con gli organi del potere borghese- di svolgere finché quella polarizzazione non è un fatto compiuto **anzitutto e soprattutto** un'opera di studio e di previsione idonea a ribadire cardini della teoria marxista alla luce delle dinamiche sociali in atto, che è poi l'unico modo di lavorare oggi come partito e quindi di preparare le condizioni affinché quello svolto inevitabile, in cui l'atmosfera della società si ionizza e le molecole umane accorrono negli opposti campi di forza, sia infine fecondo. Il capitalismo non crolla da sé. Le determinazioni materiali che scaturiscono dal sottosuolo sociale non agiscono "magicamente" sugli equilibri sociali esistenti, ma li spezzano scagliando masse umane coerenti e quindi **classi** per le strade. In mancanza di una mobilitazione fisica della

classe proletaria che dia vita ad una serie variabilissima di combinazioni di elementi di forza e di debolezza a seconda delle situazioni, il capitalismo continuerà ad esistere nonostante la sua evidente putrefazione. Nonostante la contraddittorietà dei suoi meccanismi, l'inerzia storica dei processi economici e delle forme di consolidato dominio politico fa sì che esso sopravviva, **se lo si lascia sopravvivere**, fino ad uno scioglimento finale che, in tal caso, non può più essere la catastrofe del crollo rivoluzionario che noi attendiamo, ma lo sprofondare delle classi in lotta nel pantano di una "comune rovina" che i nostri Maestri contemplarono come possibilità scientifica sin dal "Manifesto" del 1848 ed i cui aspetti non possono che identificarsi in una tremenda regressione della società in cui la "mineralizzazione" indotta da una sovrapproduzione forsennata sarà il protagonista del dramma. Se il proletariato, al contrario, non lascerà sopravvivere il capitalismo, avremo finalmente la ripresa generale delle lotte di classe, e quindi uno scontro sociale violento il cui andamento ed il cui esito non possono certo essere dati per scontati a priori, ma che deve essere comunque intrapreso, sostenuto e portato fino in fondo restando sempre sul terreno di classe. Tutto quello che noi possiamo affermare, basandoci sulla dialettica del determinismo economico marxista, è che lo scoccare della scintilla che innescherà un nuovo scontro tra i campi di forza delle opposte classi è inevitabile. Sappiamo che il compito specifico del partito è quello di dirigere le masse rivoluzionarie; ma, per poter assolvere a questa funzione, il partito della rivoluzione deve anzitutto esistere non solo in quanto partito storico, non solo in quanto insieme di postulati programmatici difesi da un pugno di militanti isolati, ma anche in quanto partito formale, in quanto compagine organizzata dotata di consistenza e visibilità, anche se non pletorica, e quindi in grado di influenzare realmente la classe attraverso sonde e sensori che devono raggiungere una soglia critica per funzionare (e siamo consapevoli tutti del fatto che il suo

“ritardo” meriterebbe da parte nostra una approfondita riflessione che lo colleghi non già ad insufficienze soggettive di tipo individuale o collettivo ma al percorso storico oggettivo della classe di cui è parte costitutiva); ed in secondo luogo deve essere in grado di prevedere, ossia di **vedere in anticipo**, le situazioni concrete ed il corso storico della lotta per operare in modo efficace in tutti gli svolti dettati dalle variabili combinazioni delle situazioni contingenti del conflitto tra operai e capitale. In tutti i nostri scritti abbiamo sempre posto l'accento sulla possibilità e sulla necessità di tale previsione storica, senza la quale sia l'azione che le parole d'ordine dei rivoluzionari non potrebbero che essere dettate dalla pressione immediata dei fatti, mettendo il partito non all'avanguardia, ma al seguito degli avvenimenti. Sulla necessità e sul senso delle nostre previsioni è quindi utile ritornare ad un testo in cui l'una e l'altro sono definiti in modo magistrale (Testo n.5, “L'estremismo - Lenin nel Cammino della rivoluzione, 1924” edizioni Il Programma Comunista - La nostra prospettiva dell'avvenire)

*“Al momento in cui Lenin muore, un interrogativo si presenta dinanzi a noi, e noi certo non lo sfuggiremo. La grande previsione di Lenin è forse fallita? La crisi rivoluzionaria, che con lui noi attendevamo, è rinviata, e per quanto? Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, “catastrofiche”, dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta. Nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72, Marx ripete la sua convinzione - e si citano più o meno esattamente i passi relativi - che la crisi economico-politica del capitalismo corrispondente a quella data epoca si risolverà nella rivoluzione sociale. I passi sono tolti a casaccio da opere teoretiche di quel corpus complesso che sono i materiali del marxismo. Naturalmente sono gli stessi critici quelli che poi ci vorrebbero servire un Marx riformista e tutto “pacifici tramonti” senza saperci dire come si concilierebbe poi col Marx*

*annunziatore precipitato e impaziente di catastrofi apocalittiche. Ma lasciamo costoro e vediamo che può dirsi di questo delicato argomento della previsione rivoluzionaria.*

*Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della situazione e dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum di precisione, dovrebbe essere possibile, almeno per linee generalissime, dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma, anzitutto, le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarci. In secondo luogo il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutte le regole, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi interessa giungere a dire come accadrà un certo processo quando certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni. L'affermazione fondamentale di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo come non smentita, è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che quando questa avverrà, non potrà che avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza”.*

Chiosiamo il passaggio in ciò che ora ci preme di mettere in rilievo.

**Previsione n. 1.** E' certo che il capitalismo morirà, ma avremo il socialismo solo se il regime borghese morirà trafitto dal colpo di spada della rivoluzione, altrimenti avremo la comune rovina delle classi antagonistiche in un globo terrestre mineralizzato. Quindi il socialismo non è certo.

**Previsione n. 2.** E' certo che la malattia della crisi che impesta l'economia borghese e

che si sta manifestando sotto i nostri occhi con una virulenza proporzionale all'energia accumulata nel precedente ciclo di espansione economica e poi trattenuta grazie all'intervento statale ed alla drogatura finanziaria dal 1975 ad ora porterà ad una terza guerra mondiale generalizzata analoga alle precedenti ma più rovinosa di entrambe se il capitalismo non crepa prima per mano del proletariato rivoluzionario o per un processo di decomposizione sociale che abbia completamente invalidato le residue facoltà mentali dei circoli dirigenti degli attuali Stati fino al punto da convertirli ad un pacifismo suicida, ipotesi queste ultime che non possiamo a priori escludere ma che riteniamo fortemente improbabili, in particolare la seconda dato che la borghesia ha infessito il proletariato ben prima di infessire essa stessa.

**Previsione n. 3.** Se il proletariato non risolleverà la testa prima e se i borghesi non decideranno di suicidarsi la crisi economica mondiale ora in atto sfocerà necessariamente in una terza guerra mondiale, ed allora avremo almeno altri 50 anni di vita regalati al capitalismo ma le sorti della nostra rivoluzione non saranno definitivamente compromesse.

**Previsione n. 4.** Se il proletariato si riprenderà nei prossimi pochi anni la terza guerra mondiale potrà essere evitata o trasformata in guerra civile che, a sua volta, si concluderà con la vittoria del proletariato solo se se esso imbraccherà le armi classiche della violenza della dittatura e del terrore rosso.

**Previsione n. 5.** Se, all'opposto corno del dilemma storico, proletariato e borghesia entreranno nel coma mortifero del pacifismo sociale e militare distillando uno stillicidio "cronico" di guerre locali al posto di una guerra mondiale, allora borghesi, proletari e comunisti non avranno più alcun avvenire. Ritornando al testo sopra citato:

*"Se volessimo qui tornare su tutta la questione del come possa questo processo essere affrettato dall'opera del partito proletario, non ci sarebbe difficile giungere a questa conclusione. Il partito deve sapersi preparare per il comportamento da tenere nelle eventualità*

*più diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come in un nec plus ultra, è interessante che il partito non solo sappia che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed essere pronti a quei dati compiti, ma creda che la rivoluzione verrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente ispirare l'azione del partito, anche a molti anni da essa, che, a patto di non cadere in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti delle forze, si può affermare utile che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti.*

*La storia ci dimostra che chi non ha creduto nelle rivoluzioni non le ha mai fatte: chi le ha tante volte attese come imminenti, spesso, se non sempre, le ha viste realizzarsi. E' vero che meno che per ogni altro movimento lo scopo finale si pone a noi colla funzione di un mito motore e determinante della azione, ma non è meno vero che, nella considerazione obiettiva e marxista della formazione di una psicologia delle masse e anche dei capi, questo ingrandimento delle probabilità rivoluzionarie può, sotto le opportune condizioni, avere un compito utile.*

*Noi non diciamo che il capo comunista, pur sapendo la rivoluzione impossibile, debba affermarla sempre imminente. Anzi va evitata questa pericolosa demagogia, e soprattutto vanno messe in vista le difficoltà dei problemi rivoluzionari. Ma in un certo senso la prospettiva rivoluzionaria deve essere ravvivata nella ideologia del partito e della massa, come si ravviva nella mente dei capi stessi, sotto forma di un avvicinamento a noi nel tempo.*

*Marx visse attendendo la rivoluzione, e ciò lo pone per sempre al disopra della ingiuria che il revisionismo gli ha fatto. Lenin dopo il 1905, quando il menscevismo disperava della rivoluzione proletaria, la attendeva per il 1906. Lenin si è sbagliato: ma che cosa può fare impressione sui lavoratori, questo errore, che non solo non ha determinato alcun disastro*

*strategico, ma ha assicurato la vita autonoma del partito rivoluzionario, o il fatto che quando, in ritardo se si vuole, la rivoluzione è venuta, Lenin ha saputo porsi alla testa, mentre i menscevichi sono ignobilmente passati al nemico?*

*Una o più di queste previsioni fallite non rimpiccioliscono e non rimpicciolirebbero la figura di Lenin, a più forte ragione ancora che non diminuiscono la figura di Marx, in quanto Lenin ha fatto in realtà "assaggiare" alla borghesia che cosa sia una rivoluzione. Padroni i riformisti o gli anarchici di protestare che "non è una rivoluzione", il che serve solo a sommergerli nel ridicolo che meritano, agli occhi del più semplice dei proletari.*

*In conclusione, delle due parti di cui si compone ciascuna delle nostre conclusioni o "previsioni" rivoluzionarie, la seconda è la vitale; la prima, che si può tradurre, se si vuole, in una data che si cerca di prefissare, ha valore secondario, è un postulato che si deve porre per scopi di agitazione e di propaganda, è una ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige.*

*Ma ci vogliamo effettivamente chiedere quali siano le prospettive che ci si pongono oggi? I comunisti di tutto il mondo rivendicano la tesi di Lenin, che la guerra mondiale ha aperto la crisi rivoluzionaria e "finale" del mondo capitalistico. Vi possono essere stati errori secondari nella valutazione della rapidità di questa crisi e della rapidità con cui il proletariato mondiale avrebbe potuto approfittarne, ma noi manteniamo la parte essenziale della affermazione, in quanto sono ancora in piedi le considerazioni di fatto su cui essa si appoggia.*

*E' possibile che noi attraverseremo una fase di depressione della attività rivoluzionaria, non nel senso che si tratti di un riassetarsi dell'ordine capitalistico nei suoi fondamenti, ma*

*nel senso che la combattività rivoluzionaria sarà minore o meno fortunata, e questo, appunto perché non smentisce le valutazioni essenziali di Lenin, ci espone al pericolo di una fase di attività opportunistica".*

Ciò vale anche per la famosa previsione della crisi del 1975 non solo in quanto crisi generale e simultanea del capitalismo mondiale, non solo in quanto punto di svolta e di non ritorno rispetto alla precedente fase di accumulazione e di ripresa economica post-bellica, ma anche e soprattutto in quanto crisi rivoluzionaria. In particolare appare quindi di fondamentale importanza il riferimento che la Sinistra fece nel 1924 agli "errori secondari nella valutazione della rapidità di questa crisi e della rapidità con cui il proletariato mondiale avrebbe potuto approfittarne".

Il marxismo ha ormai una lunga tradizione ed è stato abbastanza sperimentato da innumerevoli generazioni di rivoluzionari nelle più svariate e complesse situazioni, così che noi oggi siamo del tutto consapevoli del suo valore, del fatto cioè che la dottrina marxista è la sola concezione del mondo in grado di svelarne i meccanismi interni quindi di scoprire la direzione dello sviluppo sociale generale ed è, nello stesso tempo, l'unica chiave storica possibile dal momento che l'ideologia e la falsa scienza delle classi dominanti borghesi hanno subito dei clamorosi ed irrimediabili insuccessi, screditandosi fino in fondo nelle mostruosità e nelle catastrofi sociali di quest'ultimo mezzo secolo. Il marxismo in quanto teoria rivoluzionaria, in quanto teoria che è e si presenta come lo strumento idoneo a scoprire il percorso occulto di ciò che esiste verso il nulla e che rappresenta quindi l'arma che, adoperata nel momento adatto dai proletari d'avanguardia, consentirà loro di cambiare radicalmente la realtà, ha trovato invece proprio in quelle catastrofi e degenerazioni patologiche del complesso sociale ampia prova della sua validità.

## A PROPOSITO DELLE “NUOVE” LEGGI ANTISCIOPERO

Il senso di questo articolo non è l'analisi dei punti in discussione presenti nei nuovi provvedimenti governativi antisciopero, ma è la critica netta, totale ed irrevocabile, del comune obiettivo perseguito da padroni, governo e sindacati di regime.

Non lasciamoci per niente incantare dalle polemiche fra esecutivo Berlusconi, partiti di “sinistra” e Confederazioni sindacali. I dissensi a riguardo delle misure legislative contro il “diritto di sciopero”<sup>(1)</sup> approvate dal Consiglio dei Ministri, riguardano soltanto la forma della nuova legge, mentre l'obiettivo è chiaro: porre allo sciopero, in primo luogo nei servizi e nei trasporti pubblici (poi si vedrà se e come fare altrettanto nei settori privati!), dei limiti precisi nella possibilità di proclamarlo ed utilizzarlo come mezzo di lotta. La polemica attorno ai diritti costituzionali e la democrazia “violata” o “realizzata”, infatti, non ci deve confondere, proprio perché nessuna parte ha mai fatto mistero della volontà di regolarizzare gli scioperi subordinandoli agli interessi generali dell'economia nazionale, che sono poi quelli del capitale. La **parvenza “democratica”** dello stato parlamentare ha conservato la sostanza del corporativismo fascista. Smesse le vesti esteriori della violenta abolizione per legge della lotta di classe, il suo progetto giuridico ha puntato a reiterare nella forma di un “diritto garantito dalla legge”, la gestione ed il controllo sia delle organizzazioni di difesa del proletariato sia degli strumenti di lotta che esse devono e possono usare. Ciò ha portato ai noti approdi: dall'articolo 40 della Costituzione, secondo cui “il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano”, allo “statuto dei lavoratori” del 1970 ed al “protocollo” del luglio 1993, all'interno dei quali tutte le problematiche pienamente sviluppate, gestite e disciplinate dal fascismo (come la cogestione, la codeterminazione, la rappresentanza istituzionale, la contrattazione

nazionale, la partecipazione, la mobilità, la flessibilità, la scomposizione sociologica della classe, ecc.), sono state travasate da quel suo antico brodo di coltura.

Il crescente ruolo di mediazione delle istituzioni pubbliche, il governo centralizzato del salario come unica “variabile dipendente”, la gestione paritetica del mercato del lavoro, la centralizzazione delle vertenze e la tendenza a un crescente controllo verticale del “diritto” di sciopero (sia esso un controllo di fatto o tendente ad assumere forme normative autonome, contrattuali, o legislative sotto il segno dell'attuazione costituzionale), l'irregimentazione degli apparati sindacali, l'utilizzo del potere dell'esecutivo per imporre decreti legge, l'impiego dei mezzi di informazione ai fini della sottomissione della totalità dei lavoratori alle politiche imperialistiche di governo della crisi, la neutralizzazione o la persecuzione delle opposizioni operaie nei luoghi di lavoro e nel sindacato: tutti questi elementi conservano *politicamente* il totalitarismo *costituzionale* delle corporazioni fasciste all'interno delle moderne “relazioni industriali” della democrazia italiana.

La costituzionalità del diritto di sciopero nell'ordinamento attuale è nei fatti condizionata dalla autoregolamentazione (effettuale o anche codificata), dai meccanismi paritetici di prevenzione dei conflitti (che di fatto hanno sempre funzionato e di cui si persegue la regolamentazione legislativa e contrattuale), dalla crescente desuetudine della pratica dello sciopero nell'iniziativa sindacale ufficiale, dall'abbandono dello sciopero generale, dalla repressione ideologica (con la massiccia partecipazione dei mass-media) degli scioperi spontanei o sfuggenti al controllo delle centrali sindacali. L'importante, per la borghesia al potere, è portare dalla sua parte con la seduzione della “democrazia”, dell'armonia e della “pace sociale”, la maggioranza delle masse prive di ogni strumento difensivo e disgregate programmaticamente, per poter inibire con la forza e quindi strangolare le restanti frazioni ad essa ostili. Se non riesce a ridurre tutte le forme

---

<sup>1</sup> Si dice mistificatoriamente anche “libertà” di sciopero, in quanto comportamento “consentito” perché non esplicitamente vietato come negli ordinamenti “totalitari”, ma condizionato in quanto “tollerato” attraverso il potere dei giudici e la legislazione.

di opposizione all'inerzia, le sa *dividere*, riservando la repressione contro i ribelli, i diversi ("comunisti", dissidenti in genere, scioperanti, migranti).

In qualche modo queste "nuove normative" sono conseguenti, in un percorso coerente, con gli intenti di tutte le classi dominanti schierate a difesa del proprio interesse e del proprio Stato, incanalando così nel gioco democratico e statale il contrasto fra le classi congenito al sistema di produzione capitalistico.

L'esigenza evidente è quella di subordinare l'uso, i metodi e la prassi dello sciopero, a criteri estranei alla classe della cui lotta lo sciopero è un'arma formidabile, ovvero la classe che raccoglie tutti i lavoratori salariati. Che a questa limitazione, che nella realtà delle lotte rivendicative equivale a castrarle, si pervenga attraverso apposite leggi, attraverso l'estensione dei già esistenti codici di autoregolamentazione, o grazie anche alla futura nuova normativa sulla contrattazione nazionale, diventandone anche parte integrante e vincolante dei nuovi contratti di lavoro, è solo una questione di metodo dettata in questo momento da due aspetti. Il primo riguarda l'accelerazione data dal governo alla via legislativa: essendoci il rischio concreto nel prossimo futuro di un'ondata di protesta sociale per effetto della crisi economica in corso, il padronato attraverso i suoi rappresentanti politici si attrezza per tempo a criminalizzare ogni dissenso, al fine di impedire ai lavoratori di poter incidere sulle "soluzioni della crisi". Il secondo aspetto riguarda le Confederazioni sindacali: il completo allineamento di CISL e UIL da una parte ed i distinguo, sul metodo più che nella sostanza, da parte della CGIL, non sono per nulla contrari per principio ad interventi legislativi, ma come negli anni passati essi chiedono che ciò avvenga col loro consenso, previa discussione al tavolo della trattativa. Questo fatto è essenziale soprattutto quando queste decisioni, opportunamente concertate, vanno a colpire le possibilità di movimento dei sindacati minori.

La posta in gioco per i lavoratori è notevole: sindacato e sciopero, e quindi organizzazione e lotta, non sono compatibili con i termini borghesi di diritto, democrazia e libertà, ma si basano su precisi rapporti di forza ai cui estremi vi è lo scontro e la lotta. Qualunque regolamentazione, legislativa o sindacale, dello sciopero è un attentato diretto allo svolgimento ed al successo delle lotte. Non esistono "regole del gioco" (come vanno predicando sindacalisti e politicanti) che la classe operaia debba riconoscere come imposte preventivamente da una entità superiore alle parti. Lo sciopero non è affatto un gioco, ma è l'unico strumento rivendicativo di cui i lavoratori dispongono, e limitarne l'uso significa spezzarlo. Non è più la classe così, attraverso organismi che ne tutelano in modo esclusivo gli interessi, a decidere come e in quali forme, quando e fino a che punto incrociare le braccia. Se i lavoratori accettassero ancora questa legalità, sempre più blindata perchè borghese e antioperaia, si troverebbero sulla loro strada prima di tutto dei meccanismi, dichiarati necessari, di prevenzione e di raffreddamento del conflitto (percentuale di rappresentanza e referendum), e se questi non bastassero si passerebbe alle sanzioni disciplinari, pecuniarie e penali. Con questa serie di spade di Damocle sulla loro testa, equivalenti ad altrettanti divieti assoluti, o a norme vincolanti atte a creare impedimenti burocratici, rinvii, perdite di tempo ed angherie di ogni sorta, i proletari che intendono battersi in difesa dei propri interessi, accetterebbero di lasciarsi preventivamente ammanettare dai rappresentanti dell'ordine costituito e dai loro rappresentanti sindacali e politici. Ma l'aspetto più schifoso di questa faccenda è che tutto ciò viene presentato come difesa del "diritto".

Che questa retorica venga usata dallo Stato non ci stupisce, è il suo compito e conseguentemente il suo diritto è quello che gli viene dato dalla forza del suo apparato repressivo e giudiziario. La questione è diventata vergognosa ed ormai esplicativa del grado di degenerazione e completo asservimento del sindacalismo ufficiale, quando si afferma che il

sindacato si batte per realizzare e difendere contemporaneamente gli interessi dei lavoratori e quelli degli "utenti". Ciò significa avere completamente stravolto e perso le finalità dell'organizzazione sindacale, che è di classe o non è nulla.

Lasciare che i lavoratori dei servizi e dei trasporti pubblici vengano sottoposti a questo tipo di ricatti ed imposizioni, significa condannarli a vivere e lavorare in un intollerabile ghetto in cui la difesa delle proprie rivendicazioni o sarà resa impossibile, o sarà pregiudicata in partenza dalla mancata solidarietà del settore privato e delle loro organizzazioni. Significa, inoltre, preparare il terreno all'estensione della regolamentazione a tutte le categorie anche dei settori privati, perché non ne esiste alcuna in cui lo sciopero non leda in qualche modo i consumatori, o quelli che oggi vengono chiamati "utenti". Fra non molto e con i tempi che si preparano per tutti i lavoratori, qualunque legislatore potrà così stabilire che qualsiasi produzione di beni ed erogazione di servizi è di "interesse collettivo" e, dunque, come tale imporrà a chi produce beni o eroga servizi, pubblici o privati, specifici doveri tali da annullare ogni sorta di "diritto".

La Costituzione contempla limitazioni all'esercizio del "diritto" di sciopero? E' ora che gli operai incomincino a capire quali interessi questo Stato e questa Costituzione garantiscono e si decidano a non riconoscerla come propria!

Le apparenti e universali libertà costituzionali non sono più applicabili quando il loro esercizio contrasta con l'esigenza e l'efficacia del potere costituito, con le esigenze di mantenere e non modificare i rapporti di forza nell'opposizione sociale basata sul conflitto degli interessi fra capitale e lavoro. Lo sciopero, al di là di tutte le mistificazioni ideologiche del potere, è l'espressione più evidente dell'esistenza conflittuale delle classi e della loro lotta. E' dunque su questa arma "principale" che storicamente è stata esercitata la massima pressione borghese per la sua limitazione, la sua regolamentazione, il suo imbrigliamento, se non proprio per la sua eliminazione, relegandolo se possibile al di fuori della "legalità". Ottenuta ormai

la disintegrazione di ogni forma di reale opposizione del conflitto di classe, sepolto tuttora sotto montagne di retorica sulla raggiunta "armonizzazione sociale" e sulla illusoria "società democratica", si è tentato di negare così la verità della lotta di classe e quindi dello sciopero (ormai relegato a strumento del passato); chi invece lo vuole ancora usare nelle sue forme più genuine ed efficaci è tacciato di essere appunto un "violento antidemocratico e antisociale". Questo meccanismo è stato fatto passare, grazie ai maggiori sindacati, mediante la formula del "sindacato di tutti i cittadini", che in tale maniera ha sottratto ogni autonomia difensiva di classe ai lavoratori. Stornare le rivendicazioni classiste in astratti diritti generici, o incanalarli verso derive neutre e consone agli interessi generali, è stato un costante interesse dei detentori del potere politico. La rottura di questi falsi schemi di unità sociale si dissolve non appena l'opposizione di classe, non più rappresentata da partiti e sindacati addomesticati che non gestiscono più alcuna forma di contrapposizione reale, utilizza in modo intransigente strumenti e metodi di lotta non più controllabili in base alle "normali regole del diritto di sciopero". Diventa così necessario da parte padronale la necessità di racchiudere dentro steccati di leggi sempre più restrittive l'arma dello sciopero, dichiarando fuori legge quello improvviso e "selvaggio", quello bianco, i picchetti, i blocchi del traffico stradale e ferroviario, che in tempi di licenziamenti e chiusura delle fabbriche sono sempre più spesso gli strumenti usati dai disoccupati o da chi il lavoro lo sta perdendo. Tutta questa blindatura viene di fatto imposta richiamando il rispetto di "valori doveri e diritti di tutti", di una "civiltà" non meglio identificata e di un interesse nazionale, cercando così di ingabbiare le lotte per legge, dietro le ferree sbarre di un sempre "eterno e garantito diritto proprietario e classista".

La china da risalire è dura. Lo sfaldamento delle "cittadelle operaie" nelle metropoli di vecchio insediamento del movimento rivoluzionario; lo scollamento interno alla nostra classe, legato anche a fenomeni di proprietà diffusa e di mobilità sociale; l'ideologia e la

pratica del consumismo; il qualunquismo politico prodotto dalla deriva di stalinismo e socialdemocrazia; l'attestarsi di piaghe razziste e xenofobe anche in settori del proletariato, con conseguenze devastanti verso ogni ipotetica unità di classe: sono tutti impedimenti oggettivi che rallentano, a fronte della crisi in corso, una ripresa genuina del movimento di classe. È certo che la crisi attuale lavorerà per rimettere in moto le lotte del proletariato, lotte che incidano nei rapporti tra le classi per favorire una effettiva ricomposizione dal basso delle masse salariate, uscendo dalla marginalità e dalla frammentazione di ogni singola situazione

lavorativa. Lotte che il proletariato, quanto più per muoversi sarà costretto a far saltare le corazze legislative che il potere cerca di mettergli addosso, tanto più dovrà tornare a rivendicare ed usare lo sciopero come sua propria ed esclusiva arma, non negoziabile sotto nessun pretesto e per ordine di nessuna autorità. L'uso dello sciopero dovrà essere illimitato nel tempo e nello spazio, e solo ai lavoratori spetterà stabilirne obbiettivi e metodi, rompendo così con la **finzione** in cui sono state trasformate le lotte operaie nel corso di questi ultimi decenni.

## LENIN " SUGLI SCIOPERI "

*L'articolo "Sugli scioperi", pubblicato per la prima volta nel 1924, era stato scritto da Lenin alla fine del 1899, durante la deportazione in Siberia, per la Rabociaia Gazieta [Gazzetta operaia], dichiarata organo ufficiale del partito al I congresso del POSDR (Partito operaio socialdemocratico russo) nel marzo 1898. Riproponiamo questo scritto, pur così distante nel tempo, perché crediamo che non ci sia nulla che si costruisce ex-novo: molto dipende, infatti, dalla capacità di rintracciare nella memoria del partito storico quegli strumenti utili a dar vita ad una rete di solidarietà e di lotte che sappia nuovamente incidere sulla condizione del lavoro. Lenin, in quei tempi così fulgidi per il proletariato rivoluzionario, si proponeva con questo articolo di dare significato e sistemazione all'azione economica che andava sviluppandosi nella Russia zarista, da parte di una classe operaia unificata dallo sfruttamento, ma divisa organizzativamente e debole politicamente. Affidare, come insegna Lenin, all'azione economica immediata una prospettiva di emancipazione anche lontana, implica lotta e soprattutto organizzazione. Anche oggi che il senso comune fatto di idee, sentimenti e azione, attraverso cui i singoli proletari si legano alla loro classe, è profondamente debole, non serve il rimpianto per quello che si è stati, ma occorre invece chiedersi come e perché, per sapere da dove riprendere il filo rosso spezzato. E questo filo va preso da lontano, riappropriandosi di concetti quali classe, lotta di classe, sviluppo del capitale e sua crisi, plusvalore, insomma di tutte le categorie "marxiste" che lo "spirito dominante" del maledetto tempo attuale ha lasciato dietro di sé. Qui il testo ripropone il significato ed il senso che ha lo sciopero per la classe operaia e per i lavoratori tutti: solidarietà di classe appunto, di fronte a quella potente "solidarietà organizzata" che i padroni utilizzano sempre contro i lavoratori. Lo sciopero deve essere inteso come arma di lotta e soprattutto come atto di forza, non ignobilmente ridotto a "diritto borghese" da difendere, quindi. Lo sciopero, grazie alla lotta di classe, diviene al contempo "scuola di guerra" ed esigenza di "organizzazione", che non sono*

*affatto concetti superati e che proprio oggi sono quanto mai necessari. Concetti fondamentali, dunque, che certamente in un vicino futuro di crisi sociale crescente si esprimeranno con accresciuta e più vasta possibilità di mezzi, strumenti e forme, ma che dovranno riprendere per intero il senso e la prospettiva che in questo scritto vengono così chiaramente proposti.*

**"Il proletariato attraversa diversi gradi di evoluzione. La sua lotta contro la borghesia incomincia colla sua esistenza.**

**Il vero risultato della sua lotta non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai... Per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto egual carattere, in una lotta nazionale, in una lotta di classe.**

**Ma ogni lotta di classe è lotta politica. Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene continuamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno fra loro stessi.**

**Ma essa risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. Approfittando delle scissioni della borghesia, la costringe al riconoscimento legale di singoli interessi degli operai."**

(Karl Marx-Friedrich Engels)

## SUGLI SCIOPERI

È comprensibile che sia gli operai coscienti che i socialisti si pongano sempre più spesso il problema del significato degli scioperi, dei metodi con cui condurli, dei compiti che devono assolvere i socialisti partecipandovi.

Siamo tutti d'accordo che il nostro compito è quello d'organizzare la lotta di classe del proletariato. Ma che cos'è la lotta di classe? Se gli operai di una singola fabbrica, di una singola industria scendono in lotta con il proprio padrone o i propri padroni, si tratta forse di lotta di classe? No, si tratta solo di deboli germi di questa lotta. La lotta degli operai diventa lotta di classe solo quando tutti i rappresentanti di avanguardia di tutta la classe operaia di tutto un paese hanno coscienza di costituire un'unica classe operaia e cominciano a lottare non contro

i singoli padroni, ma contro tutta la classe dei capitalisti e contro il governo che sostiene questa classe. Solo quando il singolo operaio si riconosce parte di tutta la classe operaia, quando vede nella sua piccola lotta quotidiana coi singoli padroni ed i singoli funzionari la lotta contro tutta la borghesia e contro tutto il governo, solo allora la sua lotta diviene lotta di classe.

“Ogni lotta di classe è lotta politica”: sarebbe sbagliato interpretare queste celebri parole di Marx nel senso che ogni lotta degli operai contro i padroni sia sempre una lotta politica. Bisogna interpretarle nel senso che la lotta degli operai contro i capitalisti diventa necessariamente una lotta politica nella misura in cui diventa lotta di classe. Il compito [della socialdemocrazia] è appunto quello di trasformare, mediante l'organizzazione degli operai e la propaganda e l'agitazione fra di essi, la loro lotta spontanea contro gli oppressori in lotta di tutta la classe, in lotta di un determinato partito politico per determinati ideali politici e socialisti. Un tale compito non può essere assolto con il solo lavoro locale.

Vogliamo tentare di esporre alcune nostre considerazioni a proposito di questi problemi. Occorre innanzitutto porsi una domanda: come si spiega l'origine e la diffusione degli scioperi? Chiunque ricordi tutti i casi di scioperi a lui noti per esperienza personale, da racconti altrui o attraverso i giornali, vedrà subito che gli scioperi sorgono e si diffondono là dove sorgono e si diffondono le grandi fabbriche. Fra le maggiori fabbriche che occupano qualche centinaio (e talvolta qualche migliaio) di operai, sarà loro difficile trovarne anche una sola in cui non vi siano stati scioperi di operai.

Qual è la ragione per cui la grande produzione di fabbrica porta sempre agli scioperi? La ragione sta nel fatto che il capitalismo porta necessariamente alla lotta degli operai contro i padroni; quando poi la produzione diventa grande produzione, questa lotta diviene necessariamente lotta mediante gli scioperi.

### **Spieghiamo questo fatto.**

Il capitalismo è quella struttura della società in cui la terra, le fabbriche, gli strumenti, ecc. appartengono a un piccolo numero di proprietari terrieri e di capitalisti, mentre la massa del popolo non possiede, o quasi, alcuna proprietà e deve perciò lavorare a salario. I proprietari terrieri e i fabbricanti assumono gli operai e li costringono a produrre questi o quei prodotti, che essi vendono poi sul mercato. In pari tempo i fabbricanti pagano agli operai soltanto un salario con il quale essi e le loro famiglie possono appena vivere; e tutto ciò che l'operaio produce in più della quantità di prodotti che gli occorre per vivere, se lo intasca il fabbricante: ciò costituisce il profitto. Nell'economia capitalistica, quindi, la massa del popolo lavora a salario presso altre persone, lavora non per sé, ma per i padroni in cambio di un salario.

È comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai cercano invece di ottenere il salario più alto possibile, per poter nutrire la loro famiglia con cibo sufficiente e sano, per poter abitare in una buona casa, vestire non come miserabili, ma come vestono tutti. Fra i padroni e gli operai si svolge, quindi, una continua lotta per il salario: il padrone è libero di assumere l'operaio che crede, e perciò cerca quello più a buon mercato. L'operaio è libero di andare a lavorare presso il padrone che crede, e cerca il migliore, quello che lo paga meglio. Sia che lavori in campagna o in città, sia che si faccia assumere da un grande proprietario fondiario, da un contadino ricco, da un appaltatore o da un fabbricante, l'operaio mercanteggia sempre con il padrone, lotta contro di lui per il salario.

Ma può un operaio condurre questa lotta isolato? Gli operai diventano sempre più numerosi: i contadini vanno in rovina e fuggono dai villaggi nelle città e nelle fabbriche. I grandi proprietari fondiari e i fabbricanti introducono nelle loro aziende macchine che tolgono lavoro agli operai. Nelle città vi sono sempre più disoccupati, nelle campagne sempre più poveri,

la popolazione affamata fa abbassare i salari sempre di più. Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Se l'operaio esige un buon salario o non acconsente ad una diminuzione, il padrone gli risponde: vattene, alla porta ci sono molti affamati; essi sono contenti di lavorare anche per un salario basso.

Quando l'immiserimento del popolo giunge a un punto tale che nelle città e nei villaggi esistono costantemente masse di popolo senza lavoro, quando i fabbricanti accumulano ricchezze immense e i piccoli padroni vengono eliminati dai milionari, allora l'operaio isolato diviene assolutamente impotente di fronte al capitalista. Il capitalista ottiene la possibilità di schiacciare l'operaio completamente, di costringerlo a una fatica mortale in un lavoro da galeotto, e per di più non lui solo, ma anche sua moglie e i suoi figli. E infatti, se date uno sguardo alle industrie nelle quali gli operai non sono ancora riusciti a farsi difendere dalla legge e in cui non possono opporre resistenza ai capitalisti, vedrete una giornata lavorativa smisuratamente lunga, che giunge fino alle 17-19 ore, vedrete dei bambini di 5-6 anni che si sfiancano sul lavoro, vedrete una generazione di operai costantemente affamati e che muoiono lentamente di fame. Un esempio: gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti; e ogni operaio ricorderà ancora moltissimi altri esempi! Nemmeno con la schiavitù e con la servitù della gleba vi fu mai un'oppressione così terribile del popolo lavoratore quale quella cui giungono i capitalisti, se gli operai non riescono ad opporre loro resistenza, a conquistarsi delle leggi che limitino l'arbitrio dei padroni.

Ed ecco che, per non lasciarsi sospingere ad una tale condizione estrema, gli operai iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal pericolo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai incominciano a insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai. Dapprincipio gli operai spesso non sanno nemmeno cosa vogliono ottenere, non hanno coscienza della ragione che li spinge a far ciò:

rompono semplicemente le macchine, distruggono le fabbriche. Vogliono soltanto far sentire ai fabbricanti la loro indignazione, mettono alla prova le loro forze unite allo scopo di uscire dalla loro insopportabile situazione, pur non sapendo ancora perché mai loro condizione sia così disperata e a che cosa essi debbano tendere.

In tutti i paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate (sommosse, come le chiamano la polizia e i capitalisti). In tutti i paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici, e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione.

Quale significato hanno dunque gli scioperi (o astensioni dal lavoro) nella lotta della classe operaia? Per rispondere a questa domanda dovremo dapprima soffermarci in modo un po' più particolareggiato sugli scioperi. Se il salario degli operai viene stabilito - come abbiamo visto - con un contratto fra il padrone e l'operaio, se l'operaio isolato risulta, allatto di questo contratto, completamente impotente, è chiaro che gli operai dovranno necessariamente difendere le loro richieste insieme, dovranno necessariamente organizzare scioperi, se vorranno impedire al padrone di abbassare i salari, o ottenere una paga più elevata.

E infatti non vi è un solo paese a struttura capitalistica nel quale non ci siano scioperi degli operai. In tutti gli Stati [europei e in America] gli operai si sentono impotenti se isolati, e possono resistere ai padroni soltanto uniti, organizzando scioperi oppure minacciando lo sciopero. E quanto più il capitalismo si sviluppa, quanto più rapidamente aumentano le grandi fabbriche e officine, quanto più energicamente i piccoli capitalisti vengono eliminati dai grandi, tanto più urgente diventa per gli operai la necessità di resistere uniti, perché tanto più grave diviene la disoccupazione, tanto più forte diventa la concorrenza tra i capitalisti, che tendono a produrre le merci il più a buon mercato possibile (e per farlo bisogna pagare gli operai il meno possibile), tanto più forti sono le oscillazioni nell'industria e le crisi. Quando l'industria

prospera, i fabbricanti ricavano grandi profitti e non pensano affatto a farne parte agli operai; durante la crisi, invece, essi cercano di far ricadere le perdite sulle spalle degli operai.

Ma, traendo origine dall'essenza stessa della società capitalistica gli scioperi segnano l'inizio della lotta della classe operaia contro questo ordinamento della società. Quando di fronte ai ricchi capitalisti stanno degli operai nullatenenti, isolati, questi non possono che essere completamente asserviti. Quando però questi operai nullatenenti si uniscono, le cose cambiano. Nessuna ricchezza può recare vantaggio ai capitalisti se non trovano degli operai disposti ad applicare il loro lavoro agli strumenti e ai materiali che essi posseggono e a produrre nuove ricchezze. Quando gli operai sono isolati gli uni dagli altri di fronte ai padroni, rimangono degli autentici schiavi e lavorano eternamente per un tozzo di pane per conto di un uomo a loro estraneo, rimangono eternamente dei salariati docili e muti. Ma quando gli operai proclamano insieme le loro rivendicazioni e rifiutano di sottomettersi a colui che ha il portafoglio gonfio, allora essi cessano di essere degli schiavi, diventano degli uomini, cominciano ad esigere che il loro lavoro non serva soltanto ad arricchire un pugno di parassiti, ma dia la possibilità a coloro che lavorano di vivere da uomini.

Gli schiavi cominciano ad esigere di diventare padroni, di lavorare, cioè, e di vivere non come vogliono i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, ma come vogliono i lavoratori stessi. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti perché incominciano a scuotere il loro dominio. "Tutte le ruote si fermeranno se la tua forte mano lo vorrà", dice della classe operaia una canzone degli operai tedeschi. E infatti le fabbriche, le officine, le aziende dei grandi proprietari fondiari, le macchine, le ferrovie, ecc. sono come le ruote di un enorme meccanismo, il meccanismo che crea i diversi prodotti, li lavora, li porta a disposizione. È l'operaio che mette in moto tutto questo meccanismo, coltivando la terra, estraendo il minerale, manifatturando le merci nelle

fabbriche, costruendo le case, i laboratori, le ferrovie.

Quando gli operai rifiutano di lavorare, tutto questo meccanismo minaccia di arrestarsi. Ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce sempre più alta i loro diritti. Ogni sciopero ricorda agli operai che la loro situazione non è disperata, che essi non sono soli. Osservate quale enorme influenza ha uno sciopero sia sugli scioperanti che sugli operai delle fabbriche attigue o vicine o delle fabbriche dello stesso ramo di produzione.

Nei periodi normali, pacifici, l'operaio porta il suo giogo senza parlare, non contraria il padrone, non discute sulla propria condizione. Durante lo sciopero egli proclama ad alta voce le proprie rivendicazioni, ricorda ai padroni tutti i loro soprusi, proclama i propri diritti, non pensa solo a se stesso e alla sua paga, ma anche a tutti i compagni che hanno abbandonato il lavoro assieme a lui e che difendono la causa operaia senza temere le privazioni. Ogni sciopero porta con sé un gran numero di privazioni per gli operai, privazioni così terribili che si possono paragonare soltanto alle calamità della guerra: famiglie ridotte alla fame, perdita del salario, spesso l'arresto, espulsione dalle città nelle quali è abituato a vivere ed ha un'occupazione. E nonostante tutte queste calamità gli operai disprezzano coloro che abbandonano tutti i compagni e scendono a un compromesso col padrone. Nonostante le calamità che lo sciopero porta con sé, gli operai delle fabbriche attigue sentono sempre rialzarsi il morale quando vedono che i loro compagni hanno iniziato la lotta.

"Uomini che sopportano tante sofferenze per piegare un solo borghese, saranno in grado di spezzare anche la forza dell'intera borghesia", disse un grande maestro del socialismo, Engels, a proposito degli scioperi degli operai inglesi. Spesso basta che scioperi una sola fabbrica perché incominci immediatamente una serie di scioperi in un gran numero di fabbriche. Tanto grande è l'influenza morale degli scioperi e in modo così contagioso agisce sugli operai la

vista dei compagni che, sia pur temporaneamente, si trasformano da schiavi in uomini che hanno gli stessi diritti dei ricchi! Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Molto spesso è accaduto che prima di un grande sciopero gli operai di una qualche fabbrica, o di un qualche ramo di produzione, di una qualche città, quasi non conoscessero il socialismo e non vi pensassero; dopo lo sciopero, invece, i circoli, i sindacati si diffondono sempre più e un numero sempre più grande di operai diventa socialista.

Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Quando un fabbricante che si è fatto dei milioni sul lavoro di alcune generazioni di operai non acconsente al più modesto aumento di salario o cerca addirittura di abbassarlo ancora di più e, nel caso che gli operai resistano, gesta sul lastrico migliaia di famiglie affamate, gli operai vedono chiaramente che tutta la classe capitalistica è nemica di tutta la classe operaia, che gli operai possono contare soltanto su se stessi e sulla propria unione. Molto spesso accade che il fabbricante cerchi con tutte le forze di ingannare gli operai, di presentarsi come un benefattore, di mascherare lo sfruttamento degli operai con qualche elemosina da nulla, con qualche promessa menzognera. Ogni sciopero distrugge sempre di colpo tutti questi inganni, mostrando agli operai che il loro "benefattore" è un lupo in veste d'agnello.

Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. Esattamente come i fabbricanti cercano di presentarsi quali benefattori degli operai, i funzionari e i loro tirapiedi cercano di convincere gli operai che lo zar e il suo governo si preoccupano dei padroni e degli operai nello stesso modo, secondo

giustizia. L'operaio non conosce le leggi, non ha a che fare con i funzionari, specialmente con quelli superiori, e perciò spesso crede a tutto ciò. Ma ecco scoppia uno sciopero. Nella fabbrica fanno la loro apparizione il procuratore, l'ispettore di fabbrica, la polizia e spesso l'esercito. Gli operai vengono a sapere che hanno trasgredito le leggi: la legge permette ai fabbricanti sia di riunirsi che di accordarsi apertamente per diminuire il salario degli operai, ma se gli operai si mettono d'accordo fra loro, vengono dichiarati criminali! Si cacciano gli operai dalle loro case; la polizia chiude i negozi dove essi potrebbero comprare i viveri a credito, e contro di loro, persino quando si comportano in modo assolutamente calmo e pacifico, si cerca di aizzare i soldati. Ai soldati si ordina persino di sparare sugli operai, e quando essi uccidono operai inermi, sparando alla schiena di coloro che si disperdono, lo stesso zar invia il suo encomio alle truppe (così lo zar encomiò i soldati che nel 1895, a Jaroslavl, uccisero degli operai in sciopero). Diventa allora chiaro per ogni operaio che il governo dello zar [oggi, 2009, ogni governo demo-borghese!] è il suo peggior nemico, un nemico che difende i capitalisti e lega mani e piedi agli operai.

L'operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell'interesse dei soli ricchi e che anche i funzionari difendono gli stessi interessi; che al popolo lavoratore viene tappata la bocca e non gli si permette di parlare dei suoi bisogni; che la classe operaia deve necessariamente conquistarsi il diritto di sciopero, il diritto di pubblicare giornali operai, il diritto di partecipare a un organo rappresentativo popolare che deve emanare le leggi e vigilare sulla loro applicazione. Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perché teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto. Non a caso un ministro degli interni tedesco, copertosi particolarmente di gloria per aver perseguitato con tutte le sue forze i socialisti e gli operai coscienti, dichiarò un giorno di fronte ai rappresentanti del popolo: "dietro ogni sciopero

è appostata l'idra della rivoluzione"; ogni sciopero rafforza e sviluppa negli operai la consapevolezza che il governo è il loro nemico, che la classe operaia deve prepararsi alla lotta contro il governo per i diritti del popolo.

Gli scioperi, dunque, abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo [autocratico e poliziesco]. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia stessa possa limitarsi agli scioperi e alla casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni e persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quello che vogliono. Tale opinione è stata espressa anche da operai di altri paesi, quando il movimento operaio era solo agli inizi e gli operai erano ancora molto inesperti. Ma è un'opinione errata.

Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia. Certo, per la vittoria degli scioperi occorrono casse che sostengono coi loro fondi gli operai durante gli scioperi. Gli operai (abituamente quelli di singole industrie, di singoli mestieri o reparti) organizzano tali casse in tutti i paesi, ma qui da noi, in Russia, ciò è particolarmente difficile perché la polizia dà loro la caccia,

sequestra il denaro, arresta gli operai. Naturalmente questi sanno anche sfuggire alla polizia; naturalmente l'organizzazione di tali casse è utile e non vogliamo dissuadere gli operai dall'occuparsene. Ma non si può sperare che le casse operaie, essendo interdette dalla legge, possano attrarre una grande massa di aderenti; e quando gli aderenti sono pochi, le casse operaie non possono essere molto utili. Inoltre, persino in quei paesi in cui i sindacati operai possono liberamente esistere e posseggono grandi fondi, persino in quei paesi la classe operaia non può limitarsi nella sua lotta ai soli scioperi. Basta un ristagno nell'industria (la crisi che, per esempio, sta ora approssimandosi anche in Russia) perché i fabbricanti provochino deliberatamente degli scioperi, essendo loro talvolta vantaggioso cessare temporaneamente il lavoro e rovinare le casse operaie.

Gli operai quindi non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista. In terzo luogo, gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il loro nemico e che bisogna lottare contro di esso. E infatti in tutti i paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo.

Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia.

Un'altra volta parleremo particolarmente del modo come si conducono gli scioperi qui da noi, in Russia, e come gli operai coscienti devono servirsene. Per il momento dobbiamo rilevare, come abbiamo notato più sopra, che gli scioperi sono una "scuola di guerra", non già la guerra stessa; che gli scioperi sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme del movimento operaio. Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare, e realmente passano in tutti i paesi, alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori.

Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale

emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere fra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo del giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto:

**"Proletari di tutti i paesi, unitevi!"**

*Vladimir Il'ic Lenin, Opere Scelte vol. I, Editori Riuniti  
1975*

# PALESTINA E ISRAELE: SCHIERARSI CONTRO L'IMPOTENZA DELLA SOLUZIONE NAZIONALE

1

Nell'attuale fase di gravissima recessione dell'economia globale, non sorprende che le relazioni internazionali ed anche lo stesso modo attraverso cui viene generalmente letto quanto accade nel mondo assumano un carattere di regressione evidente. A destra infatti riemergono con forza quelle tendenze autoritarie, xenofobe e fasciste, che rappresentano il randello di cui periodicamente si servono le classi dominanti in crisi di egemonia. Mentre a sinistra prende sempre più corpo una critica di carattere morale all'esistente, che si vuole ecumenica, ed è invece tanto vuota teoricamente quanto debole politicamente: essa rischia in realtà di esaurirsi in un vano grido di angoscia contro "l'eterna" violenza dell'uomo sull'uomo, o sull'avidità degli individui, anziché farsi argomentata ed efficace protesta contro l'*attuale e ben determinata* violenza e contro le sue radici economiche.

Questa polarizzazione regressiva si è vista all'opera in maniera esemplare in occasione dell'ultimo conflitto Israele-Palestinese. Come succede ogni volta che Israele conduce un'importante campagna militare, l'assalto continuo dell'esercito israeliano su Gaza – che ha annientato centinaia di non combattenti, bambini compresi – ha fatto spuntare i fanatici come funghi. Quella di schierarsi è una vecchia esigenza che non poteva essere evitata neanche in questa occasione. Per i "difensori di Israele" è un atto dovuto: significa preservare "l'unica democrazia eletta del Medio Oriente". Per i paladini dei palestinesi e per tutte le belle anime democratiche, non può essere accettato invece il massacro indiscriminato o la risposta sproporzionata, a seconda delle sfumature, che Israele ha messo in atto a Gaza. Da un lato la connotazione della lotta del popolo palestinese come "terrorismo", dall'altro lato il trionfo delle categorie di interpretazione morale della realtà. Nel primo caso, con il risultato di invertire il rapporto causa-effetto e di trasformare gli aggressori e gli occupanti in "vittime". Nel secondo caso, con il risultato di interrogarsi

ingenuamente sul perché di una politica internazionale così "miope" e cedevole nei confronti di Israele e del suo governo, pur in presenza di così palesi "violazioni dei diritti umani" quali quelle perpetrate nella carneficina di Gaza, le cui modalità hanno riportato alla mente cose già viste in Europa non solo sotto il giogo nazista.

Anticipiamo subito, a scanso di equivoci, la nostra posizione complessiva in merito alla questione. La guerra impari fra israeliani e palestinesi non può portare a nessun risultato finché rimane nell'ambito di due opposte "questioni nazionali". Di certo, le soluzioni prospettate nell'ambito degli annosi accordi sono sfavorevoli da ogni punto di vista: da quello puramente borghese, perché due opposte questioni nazionali sullo stesso territorio non hanno soluzione; da quello puramente comunista perché, invece di liberare il terreno della questione nazionale, la rendono più virulenta che mai; da quello sia borghese che comunista, perché non favoriscono le condizioni per lo sviluppo del proletariato né israeliano né palestinese. La lotta palestinese è uno dei classici casi risolvibili solo nella prospettiva rivoluzionaria comunista, per quanto tale sbocco sia lontano nel tempo. Non si tratta di una formula abusata, di quelle che demandano ogni soluzione ad un incerto futuro, ma di un processo già in atto. Fin dall'inizio, la borghesia ebraica non poteva risolvere da sola il problema del suo Stato, e fu utilizzata dall'imperialismo americano nel corso della lotta contro i vecchi imperialismi europei con l'obiettivo della penetrazione strategica in Medio Oriente. Il terrorismo ebraico degli inizi e poi la guerra, avevano cacciato i palestinesi dalle loro terre, costringendoli nell'orbita politica delle nazioni arabe. Alcune di queste, a loro volta, erano state indotte ad accettare l'appoggio ambiguo e tentennante dell'URSS.

Gli equilibri di allora, già nefasti per i palestinesi e per gli arabi in generale, non esistono più. Oggi, meno che mai, i palestinesi possono risolvere il loro problema nazionale mettendolo ancora una volta nelle mani delle

borghesie arabe inconseguenti e divise. In ogni caso, è pura apparenza ogni politica nazionale autonoma in un'area delicata come quella del Medio Oriente: la borghesia israeliana, anche se cerca di giocare un ruolo autonomo, è infatti al servizio degli USA, mentre quella palestinese dipende dagli stati arabi e non arabi della regione (Siria ed Iran), quella degli altri attori come Egitto, Giordania ed Arabia Saudita in testa, dipende dalla politica mondiale degli Stati Uniti. Mai come in questa ultima occasione ciò si è reso evidente. Anche l'Europa, nonostante le proprie velleità di indipendenza economica e politica rispetto all'imperialismo americano, si dimostra in realtà impotente, succuba e persino servile. Per questo la situazione s'impaluda in un massacro ottuso, crudele, insensato, da entrambe le parti. Spietatezza contro "martirio".

Di fronte a questi dati di fatto storici, l'aspirazione palestinese ad uno Stato indipendente si scontra con una prospettiva reale del tutto rovinosa: il simulacro di Stato senza continuità territoriale della Cisgiordania e di Gaza è stato il frutto di accordi fra potenze, ed è sorto su di un territorio disarmato e soffocato, senza economia, senza sovranità nazionale, "concesso" da Israele al fine di rinchiudere quei milioni di palestinesi non integrabili nel territorio dello Stato israeliano, in un grande campo di concentramento sottoposto ad ogni suo arbitrio. Con le ultime operazioni militari Israele sta cercando di consolidare la separazione fisica di Gaza dalla Cisgiordania, e l'avvento al potere di Hamas a Gaza ha risposto in maniera significativa al raggiungimento di questo obiettivo. E' la messa a punto finale del cosiddetto "Piano Dagan", ovvero la "cantonalizzazione" dei territori palestinesi in cui la Cisgiordania e Gaza sarebbero completamente tagliate fuori l'una dall'altra, con "governi" distinti in ciascuno dei territori. È in base a questo scenario, previsto dal 2001, Israele avrebbe "negoziato separatamente e da posizione dominante con le forze palestinesi"<sup>(1)</sup>.

Ciò significava anche appoggiare ed alimentare una forza alternativa ad Al Fatah, Hamas appunto, in cui il nazionalismo anti-israeliano appoggiato all'integralismo islamico, ha trovato il modo di inchiodare alla croce non solo i proletari palestinesi, ma anche il proletariato israeliano e le masse proletarie arabe in generale. Una forza, dunque, che canalizzasse una parte delle forze palestinesi lontano da obiettivi che alimentassero le contraddizioni di classe, o che portassero a posizioni volte ad unire i proletari delle due parti nella prospettiva di un unico Stato né arabo né ebraico, più esteso dell'attuale Israele.

E' una realtà la tesi secondo la quale Hamas sarebbe stato finanziato, quantomeno ai suoi esordi, dal Mossad, al fine precipuo di contrastare fra i palestinesi l'influenza di Al Fatah, sabotandone in tal modo la forza.

La "nascita" di una nuova formazione "radicale", d'altronde, trae forza e sostegno dalle condizioni stesse in cui avveniva lo sviluppo e la costituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese. Dopo decenni di progetti e risoluzioni, e dopo quasi dieci anni di collaborazione attiva fra Israele ed Autorità Palestinese, la situazione materiale dei proletari palestinesi è senz'altro peggiorata. Gli insediamenti dei coloni non sono diminuiti ma aumentati; l'economia di Gaza e Cisgiordania è molto più disastrosa di prima; i proletari palestinesi che lavoravano in Israele sono rimasti in gran parte disoccupati, e gli stessi arabi di Gerusalemme rischiano di essere espulsi. Non appena l'Autorità Palestinese ha avuto la possibilità di esercitare il dominio su un territorio concesso in autonomia coatta, ha sviluppato per prima cosa la polizia: non l'industria, l'amministrazione, la scuola o l'agricoltura, ma la polizia con l'aiuto diretto di Israele! Ciò faceva parte degli accordi per disarmare le fazioni combattenti, che non

---

<sup>1</sup> Sylvian Cypel, *"L'infame Piano Dagan: il piano di Sharon per sbarazzarsi di Arafat"*, *le Monde* del 17 dicembre 2001. Per

---

altre informazioni consultare il sito [www. Mondialisazion.ca](http://www.Mondialisazion.ca), Michel Chossudovski "Invasione di Gaza: Operazione Piombo fuso" fa parte di una vasta operazione di intelligence militare israeliana.

accettavano gli attuali equilibri e rischiavano di mettere in crisi, con programmi alternativi, l'attuale assetto dell'OLP (Organizzazione Liberazione Palestina). Questa situazione non è stata accettata da tutte le masse palestinesi, e si è messa quindi in moto una dinamica che stava sviluppando una forza potenzialmente in grado di superare la politica contraddittoria dell'OLP, ancora prigioniera delle logiche interne dell'attuale direzione del movimento, che rappresenta un blocco politico-militare di correnti disomogenee e quindi sottomesso ad ogni compromesso. L'OLP è sempre stata un'emanazione di politiche altrui, corrotta dai contributi degli stati arabi, asservita alla politica degli stati occidentali che ne fanno l'unico interlocutore ufficiale. Questa organizzazione è sempre stata l'artefice della sconfitta palestinese. Si appellava infatti alla "guerra santa" della nazione araba, sapendo benissimo che era una falsità, perciò era pronta a sedere a tutti i tavoli di trattativa che gli venivano proposti, senza una forza reale e in un eterno nulla di fatto.

Hamas, favorita all'inizio da Israele, dopo essere stata funzionale ai disegni israeliani di rompere il fronte palestinese, indebolendo l'ANP al punto da farla diventare un'appendice dipendente dalla politica d'Israele, non essendo più necessaria, fu bollata come organizzazione terroristica al fine di accelerarne l'isolamento. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Lo Stato di Israele è il solo dominatore del territorio compreso fra il Mediterraneo ed il Giordano. Dopo la morte di Arafat, esso ha trasformato in un protettorato il Governo di Abu Mazen in Cisgiordania, il quale si trova da tempo a dover agire secondo le esigenze politiche di Israele e, almeno, fino a quando la contrapposizione con Hamas sarà funzionale agli obiettivi israeliani. Gaza, governata un tempo dal partito Fatah di Yasser Arafat, dal 2006 è in mano ad Hamas. L'embargo israeliano l'ha trasformata nel campo di prigionia più grande del mondo: qui le masse palestinesi sono ridotte come animali in gabbia, senza corrente elettrica, senza scorte alimentari, senza latte per i propri figli. Israele ha operato

dal 2006 ogni genere di pressione per colpire il governo di Hamas, per impedirgli di operare con efficacia, facendo in modo così di sollevarli contro l'ira della popolazione costretta a vivere in condizioni estreme. Lo Stato ebraico ha ottenuto il risultato di avere di fronte due movimenti di liberazione palestinesi: quello di Fatah, che ha sede in Cisgiordania ed è guidato da un presidente debole, Abu Mazen, ampiamente screditato e conciliante; quello di Hamas, con sede nella Striscia di Gaza, che è cresciuto e si è sviluppato con la pretesa di essere il vero custode della "resistenza contro l'occupazione", che per forza di cose si è dovuto appoggiare agli interessi iraniani e siriani nella regione, ed ha dimostrato di poter applicare le sue disposizioni nella Striscia.

La questione discussa in seno al Gabinetto israeliano e dai vertici militari che hanno predisposto già sei mesi fa le operazioni belliche intraprese ad inizio anno a Gaza, è come Hamas possa essere indotta a collaborare, visto che in questi ultimi anni essa ha pur sempre dimostrato la sua forza. Resta il fatto, comunque, di come questo possa risultare utile ad Israele. In pratica, ciò significa domare Hamas piuttosto che soffocarlo. Israele ha in questa maniera utilizzato la carota con Fatah in Cisgiordania, che si è dimostrata molto accorta nel controllare dall'interno il proletariato palestinese del West-Bank, mentre ha utilizzato il massacro di Gaza come un grosso bastone contro Hamas.

Il blocco selvaggio imposto a Gaza per molti mesi e l'embargo di merci che ha creato grosse difficoltà nell'approvvigionamento di qualsiasi bene alla popolazione, non hanno portato a piegare il potere politico di Hamas. Anzi Hamas, che nel frattempo aveva assunto rapidamente il controllo del sistema di gallerie scavate al di sotto del confine con l'Egitto, dove passava ogni genere di mercanzia, è divenuto in breve tempo il gestore di tutto il contrabbando che ha salvato Gaza dall'affamamento. Ciò ha avuto l'effetto positivo di sollevare le finanze di Hamas, e di farne aumentare il consenso presso la popolazione della Striscia.

Non è quindi sorprendente che Israele, nel corso delle azioni di guerra avvenute recentemente, si sia preoccupata poco a colpire la direzione politica di Hamas e il suo braccio armato. Ha pesantemente bombardato invece i tunnel, il tesoro di Hamas, ha assassinato un numero significativo di civili, nel classico tentativo di terrorizzare e demoralizzare, ed ha concentrato i suoi raid aerei sulle strutture delle organizzazioni caritative legate ad Hamas, che sono alla base della sua popolarità. La campagna aerea è stata incentrata soprattutto a minare la capacità di Hamas nell'operare in modo efficace come dirigenza di Gaza, Cercando di indebolirne le fondamenta del potere politico. Ecco perché sia la giustificazione dell'attacco, con la conseguente chiusura del rifornimento di armi, che il cessate il fuoco, mettono in primo piano, da una parte e dall'altra, il controllo dei valichi di frontiera con l'Egitto. La lezione che gli israeliani hanno compreso stavolta, memori dell'esperienza dell'occupazione militare del campo di Jenin nel corso dell'ultima Intifada del 2002, è che Hamas non può essere sconfitto militarmente, ma può essere indebolito nei territori.

Israele, evidentemente, spera di convincere la leadership di Hamas, come ha fatto con Arafat a suo tempo, che per meglio mantenere il proprio potere ed i suoi interessi, sarebbe bene che Hamas collaborasse con Israele. I motivi di questo atteggiamento vanno ricercati nelle condizioni materiali, e sono dettati dalla dinamica stessa della crescita economica, demografica e politica delle popolazioni dell'area, che può essere frenata e controllata per qualche tempo, ma non annullata. Mentre la popolazione e l'economia degli altri paesi mediorientali, pur frenati nello sviluppo, crescono, Israele ha circa 7 milioni abitanti (2006), di cui circa 1,5 milioni sono arabi-israeliani, con una densità di 326 abitanti per km<sup>2</sup>, il suo Pil (Prodotto Interno Lordo) è di circa 215,7 miliardi di dollari annui, con un forte sostegno economico straniero per quanto riguarda il debito estero ed il debito pubblico. Dunque, il nocciolo della questione è che una

ulteriore spartizione del territorio con i palestinesi, a sue spese, rischia di diventare intollerabile, poiché nessuna borghesia locale può rinunciare alla prerogativa della difesa e della tutela del suo territorio, a partire dai problemi più elementari, come l'acqua in una regione desertica e come la scarsità di terra coltivabile e abitabile. In ogni caso, anche dal punto di vista militare, Israele non dispone di una economia in grado di sostenere una logistica complessa come quella che potrebbe riguardare una guerra generalizzata che durasse più di qualche settimana. Essa infatti non ha estensione territoriale, popolazione e risorse sufficienti per rispondere autonomamente alle sollecitazioni che la storia sta mettendo sul tappeto.

È chiaro che la domanda spontanea che sorge subito è per che cosa devono collaborare le due dirigenze palestinesi e lo stato israeliano?

**La risposta è molto semplice: la posta in gioco del "massacro di Gaza" è stabilire chi è in grado di controllare il proletariato palestinese. Prima Al Fatah, poi Hamas (dal 1987), hanno tentato di farlo cercando di riversare l'odio di classe nutrito nei confronti delle borghesie mediorientali solo sugli israeliani. Israele deve, dal canto suo, fungere da gendarme controrivoluzionario in Medio Oriente, impedendo a tutti i costi l'innesto di un processo rivoluzionario che, incendiando tutta l'area (ivi compreso l'Egitto), lo divori.**

## 2

Non rifaremo la storia della Palestina, ma il punto di partenza obiettivo da considerare, ovviamente, è che nei due territori di Gaza e della West Bank si trovano ammassati oltre 4 milioni di palestinesi, molti dei quali cacciati dalle proprie terre e stipati in miseri campi profughi, per i quali l'impianto dello Stato d'Israele è tutt'ora vissuto come un'invasione di una popolazione straniera, arrogante, militarmente micidiale, che li ha puramente e semplicemente depredati della propria terra.

È noto che la principale organizzazione palestinese è l'OLP (Organizzazione Liberazione Palestina), inizialmente sorta per combattere militarmente Israele, nella vana speranza di riuscire a riconquistare l'intera Palestina (che, giova ricordare, non è mai stata una nazione, ma unicamente parte di una divisione amministrativa ottomana) ed ammainare definitivamente la bandiera di Re David. Vana speranza perché, in primo luogo, sin dal suo sorgere, Israele ha goduto dell'appoggio massiccio, economico non meno che militare, degli USA e, in secondo luogo, gli stati arabi dell'intera regione che a più riprese hanno ingaggiato vere e proprie guerre contro l'esercito ebraico, hanno miseramente fallito, a causa principalmente delle condizioni specifiche attraverso cui sono sorti come stati nazionali.

Infatti, seppur sia esistita negli anni '50 la *possibilità teorica* di ingaggiare una lotta rivoluzionaria all'insegna del panarabismo, sollevando le masse più povere contro le strutture politiche e sociali largamente precapitalistiche e colonialiste annidate nella proprietà delle terre e nelle produzioni di materie prime per l'esportazione, le borghesie di questi novelli stati hanno finito per accettare come dato definitivo lo spezzettamento realizzato dalle potenze coloniali, dedicandosi unicamente al consolidamento delle rispettive unità nazionali, gelose del proprio particolarismo. Caduta quest'alea di una rivoluzione sociale che, potenzialmente, avrebbe potuto unificare in un'unica unità statale l'intero Medio Oriente ed il Nord Africa, proprio a causa di questo particolarismo nazionalista, appare comprensibile come questo stesso fatto abbia condizionato anche un sostegno efficace ai palestinesi<sup>(2)</sup>. Gli eventuali appoggi forniti alle

rivoluzioni democratiche nell'area rispondevano infatti alla logica dell'affermazione di singole borghesie nazionali, non di un'insurrezione popolare generale ed unitaria.

Possiamo ben dire che questo paralizzante particolarismo nazionalista è una caratteristica che ha segnato i rapporti interarabi, paralisi che in realtà aveva, ed ha tutt'ora, la sua base reale nella ricerca della stabilizzazione interna da parte delle borghesie arabe. Detto in altri termini, le borghesie arabe, cresciute all'ombra del colonialismo tradizionale, nascono corrotte e imbevute dalle ideologie delle borghesie imperialiste più reazionarie, maggiormente preoccupate di garantirsi in primis contro il rischio dell'esplosione di aperte e vaste lotte di classe. Nei rapporti interstatali, quindi, il nazionalismo risponde sempre bene alla bisogna, tanto all'interno che all'esterno.

Non è un mistero che durante la prima guerra con Israele, nel 1948, i diversi contingenti militari arabi agirono ognuno con un proprio comando. Ma anche in seguito, dopo la creazione della Lega Araba e l'istituzione di un comando militare unificato, questo risultava come il compromesso raggiunto sul terreno dell'equilibrio rispetto a ciò che ogni nazione riteneva fossero i propri specifici interessi. Controprova: i commentatori politici internazionali si sono chiesti, con finto stupore, perché la Lega araba, formalmente ancora esistente, non è intervenuta per risolvere il "problema umanitario" dei palestinesi a Gaza, oppure nell'isolare l'Hezbollah libanese o, ancora, nel bloccare le tendenze del regime siriano a ripristinare il proprio controllo sul Libano, o nelle altre "zone sorelle" di conflitto, attuali o potenziali. Il fatto è che la Lega araba è un organismo morto, proprio a causa del suo atto d'origine. Sono difatti i suoi insuperabili particolarismi nazionalistici a strangolarlo in permanenza. Né, nella fase imperialista, potrebbe essere diversamente. Presupporre l'esistenza di un organismo internazionale, frutto

---

<sup>2</sup> Non entreremo qui nel merito del ruolo svolto dall'URSS, interessata certamente ad estendere la propria influenza nella regione, ma: 1) con un pulviscolo di stati facilmente manovrabili, e non con un enorme stato unitario molto più difficilmente controllabile; 2) in effetti, la questione determinante è che l'URSS era ormai da alcuni decenni che aveva abbandonato le tesi della rivoluzione proletaria internazionale, ragion per cui ovvie furono le conseguenze

---

degli accordi a cui era addivenuta con gli "alleati" durante la 2° Guerra Mondiale.

dell'equilibrio dei suoi nazionalismi interni, e pretendere una sua sostanziale indipendenza dagli equilibri imperialisti mondiali, è un semplice assurdo, teorico non meno che pratico.

La borghesia palestinese, parimenti, quella che oggi si riconosce fundamentalmente nell'ex OLP, ora ANP (Autorità Nazionale Palestinese), è la più corrotta e servile che l'area abbia prodotto, non certamente per alcuna tara genetica, ma a causa della sua intrinseca debolezza politica, e ciò a causa della sua non superabile inconsistenza sul piano economico. Ovvio, quindi, che sia rimasta sotto la pressione del ricatto economico-politico e delle variazioni degli equilibri tra i diversi stati arabi della regione. In ultima analisi, è probabilmente una delle borghesie più corrotte, condannata sicuramente ad accogliere ogni forma di ricatto, nel senso più ampio del termine.

Veniamo allora ai giorni nostri, se, inconfutabilmente, la borghesia palestinese è così debole e corrotta, se Israele si è incamminato sulla strada del riconoscimento di uno "stato autonomo palestinese", a cui delegare il controllo indiretto dei palestinesi, non era proprio in questa stessa borghesia che avrebbe potuto trovare quella "testa di paglia" funzionale a continuare ad esercitare indisturbata il suo ruolo di sub-imperialismo regionale? Quale necessità avrebbe allora avuto nel fomentare e nel finanziare sottobanco una organizzazione "terrorista" come Hamas, per dovergli poi correre dietro con un dispiegamento di forze di repressione e di terrore che non conosce attimo di sosta?

È vero, sempre gli stessi osservatori internazionali giungono oggi a sostenere che la politica di Israele è sbagliata perché, esercitando la cosiddetta "punizione collettiva" a danno dei palestinesi, non sortisce altro risultato che rinfocolare l'odio palestinese nei suoi confronti, favorendo quindi, implicitamente, un rafforzamento del presunto principale nemico che vorrebbe combattere, "l'islamismo radicale", il "terrorismo", Hamas.

Ebbene, Israele non sta sbagliando minimamente i propri calcoli politici, non più e non meno degli americani quando hanno, per i propri scopi di potenza mondialmente egemone, appoggiato e finanziato il "radicalismo islamico" wahabbita. Israele, nella gestione della questione palestinese, non ha molte strade: se formalizzasse il Grande Israele "dal fiume al mare" annettendo i palestinesi, sancirebbe la morte del sionismo, dato che in quell'area, viste le tendenze demografiche<sup>(3)</sup>, gli abitanti di ceppo ebraico stanno diventando minoranza; se desse invece una reale autonomia ai territori palestinesi, dovrebbe fermare i coloni e spostare quelli già insediati, con il rischio di una rivolta e di un ammutinamento nell'esercito. Lo Stato israeliano preferisce la formazione di uno Stato palestinese a sovranità limitata e dotato di scarse risorse, dove relegare la maggioranza della popolazione araba. I profughi palestinesi in Medio Oriente sono altri 5 milioni, divisi fra Giordania, Libano, Siria e Irak. Complessivamente, la popolazione palestinese è oltre il doppio di quella israeliana ebraica, e il ritorno dei profughi palestinesi previsto nella risoluzione ONU del 1948, metterebbe in pericolo il carattere sionista dello Stato israeliano.

Non è lecito dimenticare che la base fondante dello stato d'Israele è il sionismo, la forma più virulenta ed oppressiva di nazionalismo e di razzismo ebraico, e che questa base ideologica continua ad essere l'espressione onnicomprensiva della sua politica.

La sua affermazione sull'intera società ebraica riposa su un'ulteriore conseguenza: l'eliminazione di ogni lotta di classe ed il suo sviamento verso il "nemico esterno" che, proprio grazie a guerre, conflitti, repressione, rinsalda viepiù la sua unità interna. Per Israele il nemico alle porte è sempre stata la condizione per

---

<sup>3</sup> Secondo studi dell'Università Ebraica di Gerusalemme, nei territori fra il Mediterraneo ed il fiume Giordano c'è oggi una esigua maggioranza di ebrei: il 55%, che nel giro di poco meno di 20 anni scomparirà a favore dei palestinesi.

perseguire la propria unità interclassista, potente strumento per neutralizzare la propria classe operaia. Non si scordi che ad Israele sono confluiti notevoli gruppi di proletari, soprattutto dal Centro Europa, con notevoli tradizioni di lotte e di esperienza puramente proletaria, che Israele ha dovuto "sterilizzare" per farli confluire nel sionismo. Lo stesso partito comunista israeliano, ai suoi esordi (anche se influenzato dallo stalinismo), non appoggiava il nazionalismo esasperato di Israele, e le organizzazioni economiche svolgevano ancora, bene o male, una azione di difesa della propria classe operaia (anche se, sin dal suo sorgere, l'atteggiamento delle Unions israeliane è stata l'esclusione degli arabi). È il sindacato infatti che, struttura portante dello Stato, *prima* ancora che lo Stato venga costituito formalmente, è lo strumento per eccellenza della neutralizzazione della classe operaia israeliana a sostegno del sionismo, alla stregua neppure tanto mascherata del corporativismo fascista. Oggi, l'organizzazione sindacale israeliana, anche dopo il ridimensionamento subito circa un decennio fa, è probabilmente ancora il maggiore centro economico del paese.

L'intera area, ce lo dicono le statistiche, è oggi sotto l'incubo di una recessione economica e, se la funzione non è mai cessata dall'origine, l'azione antiproletaria dello Stato diviene sempre più la preoccupazione principale di Israele. Notizie di cronaca ci informano che, malgrado la condizione di guerra permanente e la militarizzazione dell'intera società israeliana, lotte a carattere economico non sono scomparse affatto in questo paese.

### 3

Condizione essenziale di esistenza di Israele è continuare ad alimentare l'unità interclassista propria del sionismo che, ridotta al nocciolo, non è null'altro che una delle forme estreme di nazionalismo; l'accerchiamento, lo stato di guerra permanente, con la militarizzazione dell'intera società, lungi dall'essere un disgraziato accidente sin'ora non eliminato, ma che con la buona volontà ed una politica "illuminata" potrebbe condurre ad una

"pace giusta", entra invece nei calcoli dei dirigenti israeliani ed è implicito nell'atto costitutivo del loro Stato.

Se guardiamo agli interessi delle diverse classi, mentre tutti gli strati borghesi che, in un modo o in un altro, vivendo il loro relativo privilegio di classe grazie alla concorrenza capitalistica, trovano nell'azione repressiva e discriminatoria del proprio stato la difesa di tali privilegi, la sola classe operaia israeliana potrebbe, *senza rinunciare a difendere i propri interessi*, fare dei proletari arabi i propri fratelli di classe; proletari che, non scordiamolo, sono schiacciati sotto ad una doppia oppressione, in quanto proletari, ma anche discriminati in quanto arabi. Allora acquista il suo effettivo significato, l'obiettivo reale del sionismo: è l'azione infatti della borghesia israeliana per neutralizzare preventivamente qualunque indipendenza classista proletaria.

Ed allora, sarà così incomprensibile che la borghesia israeliana trovi, oggettivamente anche al di là di un qualunque "complotto" (peraltro mai escluso), nell'integralismo islamico, il corrispondente ideologico del sionismo in campo arabo, ovvero il proprio "alleato di classe" contro l'intero proletariato dell'area, la confederazione di tutti gli stati borghesi in alleanza preventiva contro il proletariato, il 1871 del Medio Oriente, anche senza una Comune araba?<sup>(4)</sup> Il problema scottante è che neppure il passaggio dal nazionalismo (Al Fatah) all'islamismo (Hammas) si è dimostrato in grado di contenere la dinamite del proletariato palestinese. Israele vuole un Hammas debole (così come ha infiacchito Al Fatah) nei suoi confronti, ma forte nei confronti del proletariato palestinese (mettendo sotto il giogo della sharia le donne e i giovani). Dunque ha bisogno di Hammas, come Hammas ha bisogno di Israele! Anche per questo motivo non c'è alcuna

---

<sup>4</sup> Il riferimento è alla Comune Proletaria di Parigi, repressa sanguinosamente dai realisti francesi appoggiato dall'esercito prussiano contro i quali, fino a poco tempo prima, si combatteva.

soluzione sul terreno nazionale e borghese alla "questione palestinese".

Quanto paiono ciechi (ma è cecità di classe!) quei medesimi "esperti" della politica internazionale, che rimproverano ai dirigenti israeliani di "sbagliare" i propri calcoli politici perché con le "punizioni collettive", lungi dal piegare e sconfiggere il presunto "terrorismo islamista", non fanno altro che spingere le masse arabe sotto le bandiere di Hamas. Il fatto è certamente obiettivo, ma non è casuale, né un errore.

Se, come indicato, sionismo e radicalismo islamico sono le due facce complementari della stessa medaglia, ne derivano ulteriori conseguenze. Anche il "radicalismo islamico", senza speciosi distinguo, è il mezzo specifico dell'azione antiproletaria della borghesia araba.

La rivendicazione che lo caratterizza, quattro zolle sabbiose di stato arabo indipendente – peggio, uno staterello islamico – è la trappola interclassista in cui si vuole continuare a tenere in ostaggio il proprio proletariato.

Dei continui massacri di cui è vittima la popolazione araba, sono solidalmente corresponsabili entrambe le borghesie, perché espressioni sociali dello stesso modo di produzione. Da una parte e dall'altra del fronte si afferma il cinismo tipico di una borghesia corrotta e reazionaria che, per la propria affermazione come classe dirigente, è ben disposta a svenare in un stillicidio di omicidi senza fine il proprio proletariato ("suicidati", giustiziati, o "combattenti per la democrazia" poco importa), pur che non si ricostituisca una unità di lotta puramente proletaria.

Da ultimo, che concludano o meno di formalizzare uno stato palestinese nominalmente indipendente, sionismo e radicalismo islamico saranno, oggi ed in futuro, proprio per la propria intrinseca ragione d'essere, impotenti a risolvere la "questione palestinese", perché impotenti ad eliminare le condizioni oggettive sulla quale è sorta. Non che una qualche soluzione diplomatica sia assolutamente impossibile, ma, di necessità,

non potrà non essere che un equilibrio basato su dei "rapporti di forza", l'unico equilibrio che possa affermarsi in una società fondata sul modo di produzione capitalistico; vale a dire che, anche da un punto di vista meramente "pratico", non vi può essere soluzione che possa eliminare gli odi, i risentimenti, lo spirito di rivincita, poggiati su dei "diritti divini".

Si suole obiettare che, quand'anche si riaffermasse un movimento puramente proletario, questo non potrebbe eliminare automaticamente l'odio nazionale-razziale-religioso sedimentatosi in decenni di continua contrapposizione fra le due comunità. Ammettiamo che anche una soluzione da parte proletaria sarebbe certamente difficile e laboriosa, ma sicuramente a portata di un movimento comunista internazionale. Infatti, è un non senso ipotizzare una ripresa del movimento proletario e continuare a proiettare in tale profondamente mutata situazione le stesse caratteristiche dell'epoca attuale. La rinascita di un movimento proletario che – impossibile ipotizzarlo diversamente – risorgerebbe sul terreno della lotta aperta, di per sé stessa sarebbe già l'inizio del superamento delle divisioni attuali, non certamente la scomparsa grazie alla bacchetta magica ma, ciò nonostante, la condizione obiettiva che condurrebbe al suo superamento.

Certamente c'è da schierarsi, ma il fronte è quello di classe, contro le borghesie palestinese, israeliana ed araba in generale, che incatenano tutto il proletariato dell'area alla rupe del nazionalismo e del fondamentalismo religioso, in un massacro che avrà fine solo con la fine del mito nefasto dello Stato. Tutto il nostro appoggio e la nostra solidarietà va al proletariato palestinese, che si batte quotidianamente per sopravvivere e, nel farlo, cozza contro una borghesia (Hamas a Gaza e Al Fatah in Cisgiordania) che difende con le unghie e coi denti i propri interessi e privilegi. Solidarietà, infine, con chi si batte in Israele contro il massacro di Gaza, disertando e/o sabotando le operazioni militari, manifestando in tutte le forme possibili la propria avversione

verso la Stella di David. Tutto il nostro odio di classe e il nostro profondo disprezzo, allora, verso tutte le borghesie mediorientali che

sfruttano e colpiscono a morte i proletari di queste terre distrutte e insanguinate.

Hic rhodus, hic salta!

Febbraio 2009

## LA CRISI DI SOVRAPPRODUZIONE NELL'ANALISI SCIENTIFICA DI MARX.

Il capitalismo non soffre di mali dovuti a meccanismi **particolari**, a delle perturbazioni **estranee** alla sua logica di funzionamento che, agendo dall'esterno, ne inceppano in **determinati momenti** il fisiologico funzionamento: se così fosse, gli "esperti" economisti borghesi avrebbero già da tempo trovato la spiegazione, e quindi la soluzione, delle crisi ricorrenti in cui esso si dibatte. In realtà, essendo anche il capitalismo una forma storica di produzione, nello stesso tempo in cui sviluppa al massimo le potenzialità sociali, sviluppa anche i germi del suo superamento. La produzione per la valorizzazione e l'accumulazione e non per il soddisfacimento immediato dei bisogni sociali è fine a se stessa e non conosce limiti: è "produzione per la produzione". In ciò consiste la reale, inestinguibile tendenza del capitale a riprodursi *all'infinito* nello spazio e nel tempo teoreticamente concepita e delineata da Marx. Ma questa sua sfida all'infinito è la sua massima contraddizione rispetto all'inevitabile finitezza, sua e della materia di cui la ricchezza concreta consiste, ossia è la sua stessa condanna giacché il mondo reale, lo spazio e il tempo appunto, essendo *finito*, rivela la verità intrinseca della storicità e cioè della **transitorietà** di questo modo di produzione. La ciclica impossibilità di uscire da questa contraddizione senza negare se stesso, genera le crisi con tutte le ricadute sociali che ne conseguono, fenomeni che in forza di criteri astratti di tipo morale, vengono invece attribuiti alla cupidigia ed alla disonestà di individui, siano essi banchieri o *manager* corrotti, e quindi a delle **disfunzioni** del sistema capitalistico anziché al **normale** funzionamento che caratterizza il sistema stesso in quanto modo di produzione storicamente determinato. La crisi è dunque l'espressione più compiuta della contraddizione del capitale, il cui punto d'avvio è costituito ogni volta dal risultato delle precedenti crisi. Anzi, il Capitale, riproducendo le condizioni della sua sopravvivenza, riproduce su scala allargata la degenerazione degli elementi che compongono tali condizioni, e cioè dà vita ad

una decomposizione generale ed inarrestabile dell'ambiente naturale e sociale. Pertanto gli aspetti di dissoluzione economica e sociale quali il parassitismo, la speculazione, il malaffare, la truffa, il ristagno della produzione e la svalorizzazione di capitali, presentati come cause ed effetti momentanei e del tutto occasionali dell'ultima crisi in corso, non sono affatto delle aberrazioni, ma rappresentano al contrario la faccia ultramoderna del capitalismo, il suo aspetto "progressivo".

Ogni crisi è dovuta a sovrapproduzione di merci e quindi di capitali; non vi è una senza l'altra, e la caratteristica odierna è l'accentuazione della sovrabbondanza di capitale, il quale, avendo sempre più difficoltà a valorizzarsi nel ciclo produttivo, ha provato a valorizzarsi al di fuori di esso: la finanziarizzazione creativa, la speculazione monetaria e borsistica e via dicendo, quei fenomeni, insomma, che ora stanno fomentando l'opposizione moralistica dell'"opinione pubblica", sono bensì le forme tipiche in cui si esprime la tendenza del capitale a conservarsi ed a riprodursi, ma rappresentano nello stesso tempo il fenomeno superficiale, secondario e derivato rispetto al fatto fondamentale. Ed il fatto fondamentale è che la valorizzazione e la riproduzione di nuovo capitale si raggiunge solo attraverso l'estorsione di lavoro non pagato a chi produce, e cioè ai proletari, che, se non reagiranno, saranno inesorabilmente costretti a pagare anche questa ennesima crisi con una nuova, dolorosa conciatura della loro pelle. Anche se nel corso della crisi i primi ad affiorare sono i fenomeni della forma monetaria e finanziaria, tali aspetti non devono essere confusi e scambiati con le cause della crisi stessa, che risiedono nella saturazione del mercato mondiale e nella conseguente impossibilità di trasformare il capitale merce in capitale denaro e di accumulare il plusvalore, in tal modo realizzato, in nuovo capitale. Una volta raggiunta la saturazione o addirittura il superamento della capacità produttiva delle nuove economie industriali, il capitale mondiale non può che trasferirsi e rifugiarsi nell'attività

borsistica di tipo prevalentemente se non esclusivamente speculativo, per investirsi su titoli non rappresentativi di ricchezza reale, ossia sui cosiddetti titoli "derivati" o **capitale fittizio**. A partire dagli anni 70, tutte le maggiori *corporations* del mondo, e soprattutto quelle americane, hanno gestito in modo speculativo la propria liquidità: creando proprie divisioni finanziarie che in breve sono diventate le più importanti e che hanno impiegato una quota consistente del loro reddito per ricomprare dal mercato proprie quote azionarie in modo da farne salire il prezzo; valutando alla stregua di profitti gli incrementi di prezzo del proprio capitale azionario; retribuendo in misura crescente il proprio *top management* con *options* sulle proprie azioni; rimpiazzando gradualmente tecnici e *managers* di tipo tradizionale con esperti in ingegneria finanziaria; alterando la propria conformazione societaria e spezzandosi in vari segmenti per emettere azioni a scopo speculativo. Ma nella vita del capitale speculativo non c'è creazione/distruzione: vige l'eternità tanto cercata dai poeti<sup>(1)</sup>. Dentro questo circuito le stesse merci, i titoli azionari per esempio, seguitano ad esistere e circolare in eterno scambiandosi continuamente con il denaro, il quale, altrettanto eternamente, si scambia con esse. Se nel circuito speculativo entra nuovo denaro i prezzi si innalzano, quelli che vendono azioni realizzano profitti mentre quelli che le azioni se le tengono possono ritenere di averci guadagnato perché ora dispongono di un valore maggiore. Tutto questo dura fino a che nel circuito continua ad entrare denaro addizionale, ma quando l'afflusso si prosciuga inizia il movimento opposto, come proprio adesso sta accadendo, e prima o poi si scopre che i profitti virtuali stimati ieri si sono oggi tramutati in secche perdite<sup>(2)</sup>.

---

<sup>1</sup> Nulla "bruciano" le borse, bensì ripartiscono, sottraendo ad altri speculatori ciò che questi hanno accaparrato.

<sup>2</sup> La presunta liquidità immessa globalmente si aggirava soltanto sui 5 miliardi di dollari, ossia appena dello 0,0025, con un rapporto di 1 a 40.000 di fronte da una leva speculativa di 1 a 40.

Viceversa tutti, dagli economisti ai politici ai giornalisti, non fanno che parlare della ricaduta della crisi finanziaria sull'economia reale, ignorando o non volendo vedere che è **ormai da più di trent'anni che l'economia mondiale ha praticamente dimezzato il suo tasso di crescita**, che c'è stato un crollo produttivo ed un calo dell'occupazione generale a livello mondiale che sono sinonimo di una crisi di sovrapproduzione gravissima dell'economia reale. Se tali fenomeni non hanno avuto finora degli effetti visibili ciò è dovuto al fatto che: 1) a fronte dei bassissimi livelli di crescita del tasso del profitto negli stati di capitalismo maturo, sono entrati in scena la Cina, l'India ed altri **giovani capitalismi** emergenti con tassi di crescita reale intorno al 10%, il che ha controbilanciato la tendenza generale al ribasso del tasso di crescita dell'economia su scala mondiale; 2) nei paesi di più vecchio impianto capitalistico si è a lungo **contrastata la caduta del tasso di profitto agendo sul denominatore** ( $c + v$ ) e precisamente sull'unica voce comprimibile del denominatore, che è  $v$ , il capitale variabile: dato che la borsa può trasferire profitti da un settore all'altro e da un individuo a un altro, ma non può creare profitti aggiuntivi per l'insieme della società, l'espansione finanziaria degli ultimi vent'anni ha dovuto basarsi su di un accrescimento straordinario dei profitti realizzati a scapito del lavoro salariato, fenomeno che in effetti si manifesta in modo chiarissimo attraverso le statistiche delle contabilità nazionali. Negli Stati Uniti il rapporto fra profitti e salari complessivi come componenti del reddito nazionale si è in effetti accresciuto dal 1981 alla fine del 2006 da 0.41 a circa 0.6, con un incremento di circa il 50%, che annulla praticamente tutto l'avanzamento della quota salariale nei confronti dei profitti avvenuto nel corso dei trent'anni precedenti, in cui il rapporto profitti/salari era calato dallo 0.62 del 1952, per l'appunto, allo

0.41 del 1981<sup>(3)</sup>. Una diminuzione in queste proporzioni della quota salariale nel reddito nazionale, causata dalla **stagnazione dei salari in termini di potere d'acquisto** e dall'incredibile **aumento dell'intensità del processo lavorativo**, è un fenomeno abbastanza inedito nella storia contemporanea, e vale a spiegare la maggior parte dell'aumento della redditività del capitale nell'economia americana negli ultimi vent'anni.

Entrambi le cause contrastanti la caduta del tasso di profitto hanno bensì **ritardato** lo scoppio delle contraddizioni, ma non hanno potuto impedire che la crisi arrivasse. E la crisi irrisolta incombe dunque ora sul mercato mondiale, e incombe pure sulle interpretazioni che su di essa vengono elaborate dall'ideologia borghese dominante determinando il curioso fenomeno della rimozione completa della **sovraproduzione generalizzata di merci** come causa di fondo delle crisi in generale e di quella in corso in particolare. Da qui, per passare alla demonizzazione della **tendenza del tasso di profitto a cadere** il passo è breve.

Ora, il compito degli economisti, dei politici e dei giornalisti è di mostrare sempre e comunque una realtà distorta, che individua come cause delle crisi ricorrenti solo dei fattori esterni al sistema produttivo, siano essi di carattere materiale se non addirittura morali, un sistema che, secondo l'orsignori, sarebbe capace di mantenere automaticamente il suo equilibrio per virtù intrinseche. Le crisi, a sentir loro, piombano dall'alto come un *deus ex machina* su un apparato produttivo sano ed in continuo progresso, mentre secondo Marx **lo squilibrio è l'essenza stessa del modo di produzione capitalistico**. Se non si vogliono isolare e circoscrivere singoli episodi e vicende, delineando delle fasi spezzettate di piccole recessioni e ancor più piccole riprese in un'ottica che perde di vista l'unitarietà del processo, non si possono separare le vicissitudini della

produzione materiale dai fenomeni monetari e speculativi. Soltanto l'analisi marxista dimostra come la crisi capitalistica sia **coessenziale** all'accumulazione del capitale stesso, e quindi costituisca un fenomeno necessario e non accidentale. E' proprio **sul concetto e sulla definizione della crisi** che noi vogliamo ritornare con questo lavoro, che non può essere sistematico e dettagliato, ma che, richiamando e rimandando alla fonte originale alla quale è quanto mai necessario rivolgersi nell'affrontare le questioni economiche, e cioè alla dottrina di Marx, dimostra come essa sia ancora la *"teoria vitale ed unica"* indispensabile per l'interpretazione della realtà e proprio perciò fondamento ineludibile della prassi rivoluzionaria per il superamento di questa società.

Nella decina di pagine che costituiscono il terzo paragrafo del cap. 15 – Sviluppo delle contraddizioni intrinseche – del III Libro del Capitale, Marx infatti delinea con una chiarezza senza pari significato, portata e limiti del concetto di "sovraproduzione" nell'ambito del modo capitalistico di produzione. Mostrando la transitorietà storica di quest'ultimo, Marx enuncia, ad un tempo, i due caratteri salienti della crisi in quanto crisi di sovrapproduzione: il primo è quello di **crisi ricorrente**, che si manifesta attraverso l'**eccesso di capitale** da distruggere, prima durante e dopo che esso sia **volato** a far danni per il mercato mondiale attraverso la circolazione e la speculazione. Il secondo è quello che concerne la **duplice relatività** della sovrapproduzione, tanto rispetto alla massa dei valori d'uso prodotti, che come tali non possono mai essere in eccesso in senso assoluto, ovvero rispetto ai bisogni fisici umani, ma solo in senso relativo e cioè in rapporto alla domanda solvibile, quanto rispetto alla massa di valore in essi incorporato, ovvero alla massa della ricchezza espressa nella forma "finita" di capitale, una massa che è misurata unicamente in funzione della sua capacità di autovalorizzarsi assorbendo il plusvalore e procurando infine un profitto *"abbastanza elevato"* attraverso la riconversione delle merci prodotte in denaro.

---

<sup>3</sup> Per avere un quadro più dettagliato di questo fenomeno vedere dalla nostra rivista n.5: "Come la borghesia attacca il salario.

Dunque, il **paradosso** sta, da un lato, nel fatto che periodicamente c'è troppa ricchezza solo se commisurata al capitale, dall'altro, che solo la distruzione della parte di capitale eccedente –e che tale è sempre e soltanto relativamente alla capacità di valorizzazione del capitale complessivo– consente alla restante parte di capitale di riguadagnare il “suo antico valore”. Sostiene Marx che solo ponendo fine a questo, che è un “ragionamento per assurdo”, può risolversi la “relatività” di tale “paradosso”; in altre parole, il paradosso della relativa sovrapproduzione **generale** di merci e di capitale (che è esso stesso una merce dotata della peculiare capacità di autovalorizzarsi comandando un'altra merce peculiare, la forza-lavoro) non può aver termine che col superamento storico di quel **processo di produzione assurdo**, di quella vera e propria “**economia demente**” che è il modo di produzione capitalistico. Ma diamo la parola a Marx.

*“Con la caduta del saggio di profitto cresce il minimo di capitale che dev'essere nelle mani del singolo capitalista a scopo di impiego produttivo del lavoro; che è richiesto sia per il suo sfruttamento in generale, sia affinché il tempo di lavoro impiegato sia il tempo di lavoro necessario per la produzione delle merci, affinché non superi la media di tempo di lavoro socialmente necessario per produrre le merci. E nello stesso tempo cresce la concentrazione, perché al di là di certi confini un grande capitale con basso saggio di profitto si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con alto saggio di profitto. A sua volta questa concentrazione crescente, raggiunto un certo livello, provoca una nuova caduta del saggio di profitto. La massa dei piccoli capitali dispersi viene così trascinata sulla via dell'avventura: speculazioni, frodi creditizie, frodi azionarie, crisi. La cosiddetta pletora di capitale si riferisce sempre essenzialmente o alla pletora del capitale per cui la caduta del saggio di profitto non trova un compenso nella sua massa –ed è questo sempre per i capitali freschi di nuova formazione–, o alla pletora che questi capitali*

*incapaci di azione propria e indipendente mettono, sotto forma di credito, a disposizione dei dirigenti dei grandi rami di affari. Questa pletora di capitale trae origine dalle stesse circostanze che provocano una sovrappopolazione relativa ed è quindi un fenomeno complementare di quest'ultima, benché le due si trovino su poli opposti: capitale inutilizzato da una parte e popolazione operaia inutilizzata dall'altra.*

*Perciò sovrapproduzione di capitale, non di singole merci –sebbene la sovrapproduzione di capitale implichi sempre una sovrapproduzione di merci– non significa altro che sovraccumulazione di capitale. Per capire che cosa sia questa sovraccumulazione (la sua analisi più approfondita segue più oltre) non c'è che da supporla come assoluta. Quando sarebbe assoluta la sovrapproduzione di capitale - e una sovrapproduzione che non si estenda a questo o a quel campo della produzione, o ad un paio di settori importanti della produzione, ma sia assoluta nella sua stessa estensione, quindi abbracci tutti i rami dell'attività produttiva?*

*Si avrebbe sovrapproduzione assoluta non appena il capitale addizionale per lo scopo della produzione capitalistica fosse = 0. Ma lo scopo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, cioè l'appropriazione di pluslavoro, la produzione di plusvalore, di profitto. Se dunque il capitale fosse cresciuto, in rapporto alla popolazione operaia, in una proporzione tale che non si potesse prolungare né il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione, né estendere il tempo di pluslavoro relativo (cosa, quest'ultima, comunque inattuabile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse molto forte e quindi i salari avessero la tendenza a salire); se dunque il capitale accresciuto producesse una massa di plusvalore equivalente o persino inferiore a quella prodotta prima della sua crescita, allora si avrebbe una sovrapproduzione assoluta di capitale; cioè il capitale cresciuto  $C + \Delta C$  non produrrebbe un profitto maggiore o ne produrrebbe perfino uno minore, che il capitale*

*C prima del suo incremento di  $\Delta C$ . In entrambi i casi, si verificherebbe pure una forte e improvvisa caduta del saggio generale di profitto dovuta non allo sviluppo della forza produttiva, ma ad un aumento nel valore monetario del capitale variabile (per effetto dei salari cresciuti) ed alla diminuzione ad esso corrispondente nel rapporto fra pluslavoro e lavoro necessario.*

*Nella realtà, la cosa si presenterebbe in modo che una parte del capitale resterebbe totalmente o parzialmente inoperosa (perché dovrebbe, prima di potersi valorizzare, scacciare dalla sua posizione il capitale già in funzione), e l'altra, sotto la pressione del capitale inutilizzato o semi-inutilizzato, si valorizzerebbe ad un saggio di profitto inferiore. E qui sarebbe indifferente che una parte del capitale addizionale subentrasse al vecchio e questo così occupasse un posto nel capitale addizionale: si avrebbe sempre da un lato la somma di capitale originaria e dall'altro la somma addizionale. La caduta del saggio di profitto sarebbe accompagnata questa volta da una diminuzione assoluta della massa del profitto. perché, in base alle nostre ipotesi, la massa della forza lavoro impiegata non potrebbe essere accresciuta né aumentato il saggio di plusvalore, quindi neppure la sua massa. E la massa di profitto diminuita dovrebbe essere calcolata su un capitale totale accresciutosi. – Ma, anche supponendo che il capitale occupato continui a valorizzarsi al vecchio saggio di profitto, e quindi la massa del profitto rimanga invariata, essa si calcolerebbe pur sempre su un capitale totale accresciuto, e anche questo implica una caduta del saggio di profitto.*

*Se un capitale totale di 1000 dava un profitto di 100 e dopo il suo aumento a 1500 ne dà ancora soltanto uno di 100, nel secondo caso 1000 rende soltanto  $66 \frac{2}{3}$ . La valorizzazione del vecchio capitale avrebbe subito una diminuzione assoluta: nella nuova situazione il capitale = 1000 non fornirebbe più di quanto prima forniva un capitale di  $666 \frac{2}{3}$ .*

*È però chiaro che questa svalorizzazione di fatto del vecchio capitale non potrebbe*

*avvenire senza lotta; che il capitale addizionale  $\Delta C$  non potrebbe funzionare come capitale senza una battaglia. Il saggio di profitto non cadrebbe in seguito a concorrenza dovuta a sovrapproduzione di capitale; al contrario, si avrebbe lotta di concorrenza perché caduta del saggio di profitto e sovrapproduzione di capitale nascono ora dalle stesse cause. La parte di  $\Delta C$  che dovesse trovarsi in mano ai vecchi capitalisti in funzione sarebbe lasciata giacere più o meno in ozio da costoro per non svalorizzare il proprio capitale originario e per non restringerne il posto nel campo di produzione, o essi se ne servirebbero per scaricare su nuovi venuti o in genere sui loro concorrenti, anche a prezzo di una perdita temporanea, l'inattivazione del capitale addizionale.*

*La parte di  $\Delta C$  che si trovasse in nuove mani cercherebbe di conquistarsi un posto a spese del vecchio capitale, e in parte vi riuscirebbe, riducendone all'inattività una frazione e costringendolo a cedergli il posto per prendere quello del capitale addizionale utilizzato solo in parte o non utilizzato affatto.*

*Una messa a riposo di un'aliquota del vecchio capitale dovrebbe comunque avvenire; una messa a riposo nella sua qualità di capitale destinato a funzionare come capitale e a valorizzarsi. Quale parte ne sarà colpita, lo deciderà la lotta di concorrenza"<sup>(4)</sup>.*

Le diverse forme con cui il capitale opera vanno in crisi, non riuscendo più a compiere il proprio ciclo: il mercato si satura, le merci risultano invendibili ed il capitale resta in larga parte **inoperoso**. Ma riprendiamo il testo di Marx:

*"Finché tutto va bene, come si è visto a proposito del livellamento del saggio generale di profitto, la concorrenza agisce come fratellanza pratica della classe dei capitalisti, che quindi si ripartiscono il bottino comune in proporzione al rischio assunto da ogni singolo individuo. Non*

---

<sup>4</sup> K. Marx, "Il Capitale", Libro III, Cap. XV, Ed. UTET, paragrafo 3 ("Eccesso di capitale con eccesso di popolazione"), pagg. 320-323.

*appena tuttavia si tratta non più di dividersi il profitto, ma le perdite, ognuno cerca di ridurre il più possibile la sua quota in esse, e di riversarla sulle spalle altrui. Per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile. Ma quanto di essa ogni individuo debba sopportare, in quale misura debba prendervi parte, diventa allora questione di forza e di astuzia, e la concorrenza si trasforma in una lotta fra fratelli-nemici. L'antitesi fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica nel suo insieme si fa allora valere così come, prima, l'identità di questi interessi si affermava in pratica attraverso la concorrenza.*

*Come si appianerebbe questo conflitto e come si ristabilirebbero le condizioni proprie di un «sano» movimento della produzione capitalistica? Il modo di appianamento è già racchiuso nella semplice enunciazione del conflitto che si tratta di appianare. Esso implica una messa a riposo e perfino una parziale distruzione di capitale, per l'ammontare di valore dell'intero capitale addizionale  $\Delta C$  o almeno di una sua parte, benché, come risulta già dalla presentazione del conflitto, questa perdita non si ripartisca affatto uniformemente fra i singoli capitali individuali, ma la sua ripartizione si decida in una lotta di concorrenza nella quale, a seconda dei particolari vantaggi o di posizioni già acquisite, la perdita si distribuisce in modo altamente ineguale e in una forma molto diversa, cosicché un capitale giace inattivo, un altro viene distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una svalorizzazione temporanea, etc.*

*In tutti i casi, però, l'equilibrio si ristabilirebbe mettendo a riposo in misura più o meno grande e perfino distruggendo capitale. Ciò si estenderebbe in parte alla sostanza materiale del capitale; per es. una parte dei mezzi di produzione, capitale fisso e circolante, non entrerebbe in funzione, non agirebbe come capitale; una parte delle imprese produttive cesserebbe la sua attività. Sebbene, da questo lato, il tempo intacchi e deteriori tutti i mezzi di produzione (esclusa la terra), qui l'arresto nel funzionamento provocherebbe un'effettiva*

*distruzione, assai più grave ed estesa, di mezzi di produzione. L'effetto principale, sotto questo punto di vista, sarebbe tuttavia che questi mezzi di produzione cesserebbero di funzionare come tali; sarebbe cioè la distruzione più o meno prolungata della loro funzione di mezzi di produzione. [Crisi dell'economia reale, NdR]*

*La distruzione più importante, e di carattere più acuto, si avrebbe in rapporto al capitale in quanto possiede carattere di valore; in rapporto ai valori capitali. La parte del valore capitale esistente nella forma di semplici buoni su quote future di plusvalore, di profitto, in realtà nella forma di semplici titoli di credito sulla produzione in forme diverse, viene subito svalorizzata con la riduzione dei ricavi su cui la si calcola. Una parte dell'oro e dell'argento sonanti giace inoperosa, non funziona come capitale. Una parte delle merci che si trovano sul mercato può compiere il suo processo di circolazione e riproduzione solo grazie a un'enorme contrazione dei suoi prezzi, dunque grazie ad una svalutazione del capitale ch'essa rappresenta. Più o meno svalorizzati sono pure gli elementi del capitale fisso. Si aggiunga che, poiché determinati e presupposti rapporti di prezzo condizionano il processo di riproduzione, il ribasso generale dei prezzi provoca ristagno e scompiglio in quest'ultimo. Tale scompiglio e tale ristagno paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento – funzione generatasi contemporaneamente allo sviluppo del capitale e poggiante su quei rapporti di prezzo presupposti; spezzano in cento punti diversi la catena degli impegni di pagamento a date fisse; sono ulteriormente aggravati dal crollo così determinatosi nel sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a crisi acute e violente, a forti e improvvise svalorizzazioni, a un effettivo ristagno e scompiglio del processo riproduttivo, quindi ad una reale contrazione della riproduzione [Crisi finanziaria. NdR].*

*Nello stesso tempo, tuttavia, sarebbero stati in gioco altri fattori. L'arresto della produzione avrebbe gettato sul lastrico una parte della classe operaia, e messo la parte*

*occupata in condizioni tali da doversi rassegnare ad una caduta di salario perfino al di sotto della media; operazione che ha per il capitale lo stesso identico effetto che se, a salario medio, il plusvalore relativo o assoluto fosse cresciuto. Il periodo di prosperità avrebbe favorito i matrimoni fra operai e ridotto la decimazione della loro progenie, circostanze queste che – per quanto possano causare un reale aumento della popolazione - non implicano aumento della popolazione effettivamente lavoratrice, ma agiscono sul rapporto fra operai e capitale come se il numero degli operai realmente in funzione fosse aumentato.*

*Il ribasso dei prezzi e la lotta di concorrenza, d'altra parte, avrebbero spronato ogni capitalista a comprimere il valore individuale del proprio prodotto complessivo al disotto del suo valore generale, mediante impiego di nuove macchine, metodi di lavoro perfezionati, nuove combinazioni; l'avrebbero cioè spronato ad accrescere la forza produttiva di una data quantità di lavoro, a diminuire il rapporto del capitale variabile al capitale costante, e, di conseguenza, a licenziare operai; insomma, a creare una sovrappopolazione artificiale. La svalorizzazione degli elementi del capitale costante sarebbe inoltre essa stessa un fattore tale da implicare l'aumento del saggio di profitto. La massa del capitale costante impiegato sarebbe cresciuta rispetto al capitale variabile, ma il valore di questa massa potrebbe essere diminuito. Il ristagno intervenuto nella produzione avrebbe preparato – entro limiti capitalistici – un ulteriore allargamento della produzione.*

*E così il cerchio sarebbe di nuovo percorso. Una parte del capitale che l'arresto del suo funzionamento aveva svalorizzato riprenderebbe il suo valore originario. E lo stesso circolo vizioso sarebbe ripercorso in condizioni di produzione allargata, con un mercato più vasto ed una forza produttiva superiore.*

*Ma, anche nell'ipotesi estrema che abbiamo fatta, la sovrapproduzione assoluta di capitale non è sovrapproduzione assoluta in*

*generale, sovrapproduzione assoluta di mezzi di produzione. E' sovrapproduzione di mezzi di produzione nella sola misura in cui questi funzionano come capitale e, quindi, devono includere, in rapporto al valore cresciuto con l'aumento della loro massa, una valorizzazione di questo valore; devono creare un valore addizionale.*

*E tuttavia sarebbe pur sempre sovrapproduzione, perché il capitale sarebbe incapace di sfruttare il lavoro nel grado imposto dallo sviluppo «sano», «normale» del processo di produzione capitalistico; in un grado di sfruttamento che, quanto meno, accresca la massa del profitto con la massa crescente del capitale impiegato, e quindi escluda che il saggio di profitto diminuisca nella stessa misura in cui aumenta il capitale, o che il saggio di profitto diminuisca più rapidamente di quanto non aumenti il capitale.*

*Sovrapproduzione di capitale non significa mai altro che sovrapproduzione di mezzi di produzione –mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza– in grado di funzionare come capitale, cioè d'essere utilizzati per sfruttare il lavoro a un dato grado di sfruttamento, poiché la discesa di questo grado di sfruttamento al di sotto di un certo punto provoca perturbazioni e ristagni nel processo di produzione capitalistico, crisi, distruzione di capitale. Non v'è nulla di contraddittorio nel fatto che a questa sovrapproduzione di capitale si accompagni una più o meno grande sovrappopolazione relativa: le stesse circostanze che hanno elevato la forza produttiva del lavoro, aumentato la massa delle merci prodotte, esteso i mercati, accelerato l'accumulazione di capitale, sia come massa sia come valore, e diminuito il saggio di profitto, le stesse circostanze hanno creato e creano di continuo una sovrappopolazione relativa; una sovrappopolazione di operai che il capitale sovrabbondante non impiega a causa del basso grado di sfruttamento del lavoro al quale soltanto li si potrebbe impiegare, o almeno a causa del saggio di profitto troppo basso che se ne otterrebbe a grado di sfruttamento dato.*

*Se si spedisce capitale all'estero, ciò non avviene perché sia escluso in assoluto che lo si possa impiegare in patria; avviene perché all'estero lo si può impiegare a un saggio di profitto più alto. Ma questo capitale è capitale sovrabbondante in assoluto per la popolazione operaia occupata e per il dato paese in generale; esiste come tale accanto alla popolazione sovrabbondante, e fornisce un esempio di come i due fenomeni coesistano e si condizionino a vicenda.*

*D'altra parte, la caduta del saggio di profitto legata all'accumulazione genera necessariamente una lotta di concorrenza. La compensazione della caduta del saggio di profitto grazie all'aumento della massa del profitto vale soltanto per il capitale totale della società e per i grandi capitalisti già saldamente impiantati. Il capitale addizionale nuovo, agente per proprio conto, non trova invece bell'e pronte queste condizioni compensatrici, deve prima conquistarsele, per cui è la caduta del saggio di profitto a provocare la lotta di concorrenza fra i capitali, e non viceversa. Certo, questa lotta è sempre accompagnata da un temporaneo aumento dei salari e da un'ulteriore caduta temporanea del saggio di profitto ad esso conseguente. Lo stesso fenomeno si manifesta anche nella sovrapproduzione di merci, nella saturazione dei mercati.*

*Poiché il capitale non ha come scopo la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione di profitto, e raggiunge tale scopo solo grazie a metodi che regolano la massa della produzione in funzione della sua scala, e non viceversa, è inevitabile che si crei una discrepanza continua fra le dimensioni limitate del consumo su base capitalistica e una produzione che tende costantemente a superare il proprio limite immanente. Del resto il capitale si compone di merci, quindi la sovrapproduzione di capitale implica sovrapproduzione di merci. Di qui lo strano fenomeno per cui gli stessi economisti che negano la sovrapproduzione di merci ammettono quella di capitale. Se si dice che non si verifica sovrapproduzione generale, ma sproporzione fra i diversi rami di produzione, ciò*

*non significa se non che, nell'ambito della produzione capitalistica, la proporzionalità dei singoli rami di produzione si rappresenta come costante processo di superamento della sproporzionalità, perché qui il nesso interno dell'intera produzione si impone agli agenti della produzione stessa come legge cieca, non come legge che, compresa e quindi dominata dal loro intelletto associato, abbia sottoposto il processo di produzione al loro comune controllo. Si pretende inoltre, con ciò, che paesi in cui il modo di produzione capitalistico non è ancora sviluppato, debbano consumare e produrre nel grado che si addice ai paesi con modo di produzione capitalistico. Se si dice che la sovrapproduzione è soltanto relativa, si ha perfettamente ragione; ma l'intero modo di produzione capitalistico è appunto un modo di produzione solo relativo, i cui limiti non sono assoluti anche se, sulla sua base, assoluti sono. Come potrebbe, altrimenti, far difetto la domanda delle stesse merci di cui la massa del popolo sente la mancanza, e come sarebbe possibile che si debba cercare questa domanda all'estero, su mercati remoti, per poter pagare agli operai in patria la media dei mezzi di sussistenza necessari? Solo in questo specifico nesso capitalistico, infatti il prodotto eccedente riceve una forma in cui il suo detentore può metterlo a disposizione del consumo solo quando esso si riconverta per lui in capitale. Se infine si dice che i capitalisti non hanno che da scambiarsi i loro prodotti e consumarli, si perde completamente di vista il carattere della produzione capitalistica, dimenticando che ciò di cui qui si tratta non è il consumo, ma la valorizzazione del capitale. In breve, tutte le obiezioni contro le manifestazioni tangibili della sovrapproduzione (manifestazioni che di tali obiezioni non si curano né tanto né poco) vanno a parare nell'argomento che le barriere della produzione capitalistica non sono barriere della produzione in generale, quindi non lo sono neppure di questo specifico modo di produzione, il modo di produzione capitalistico. Ma la contraddizione del modo capitalistico di produzione risiede appunto nella sua tendenza*

*allo sviluppo assoluto delle forze produttive, che entrano costantemente in conflitto con le specifiche condizioni di produzione in cui si muove, e soltanto può muoversi, il capitale" (5).*

La crisi economica all'interno del modo di produzione capitalistico(6) si presenta sempre come crisi di sovrapproduzione, e dunque anche come impossibilità ciclica di prosecuzione della produzione materiale per la mancata realizzazione di tutto il plusvalore prodotto: se *"[...] il processo di produzione capitalistico consiste essenzialmente nella produzione di plusvalore rappresentato nel plusprodotto, ovvero nell'aliquota delle merci prodotte in cui è oggettivato lavoro non retribuito"* -scrive Marx nella parte introduttiva del XV Capitolo del III Libro del "Capitale"- *"non si deve mai dimenticare che la produzione di questo plusvalore - e la riconversione di una delle sue parti in capitale, cioè l'accumulazione, ne costituisce una parte integrante - è lo scopo immediato e il motivo determinante della produzione capitalistica" (7).*

Il termine "sovrapproduzione", precisa sempre Marx nei "Grundrisse", induce in sé in errore: finché i bisogni più semplici della maggior parte della popolazione mondiale non sono soddisfatti, e spesso non lo sono neppure quelli immediati per la sopravvivenza, **non si può assolutamente parlare di una sovrapproduzione di prodotti** nel senso che la massa dei prodotti sarebbe sovrabbondante in rapporto ai bisogni. Al contrario, proprio in quest'ultimo senso materiale, in base alla produzione capitalistica si sottoproduce continuamente, giacché il vero limite della produzione è il profitto dei capitalisti, e non assolutamente e per nessun motivo il bisogno dei lavoratori e della popolazione in generale:

---

<sup>5</sup> K. Marx, "Il Capitale", Libro III, Cap. XV, Ed. UTET, paragrafo 3 ("Eccesso di capitale con eccesso di popolazione"), pagg. 323-329.

<sup>6</sup> Nei modi di produzione pre-capitalistici vi sono pure delle crisi, ma si correlano in generale non ad una sovrapproduzione, ma ad una sottoproduzione.

<sup>7</sup> K. Marx, "Il Capitale", Libro III, Cap. XV, Ed. UTET, paragrafo 1 ("Generalità"), pag. 312.

ma sovrapproduzione di prodotti e sovrapproduzione di merci – dice infatti Marx- sono due cose del tutto diverse. Non va mai dimenticato che nella produzione capitalistica non si tratta direttamente del valore d'uso, ma del valore di scambio e specialmente dell'aumento del plusvalore. Questo è il motivo motore della produzione capitalistica.

Riprendiamo ora il paragrafo terzo del XV capitolo del III Libro del "Capitale" ("Eccesso di capitale con eccesso di popolazione") nel punto in cui l'avevamo interrotto.

*"Non è che si producano troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario. Se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo decente ed umano la massa della popolazione. Non è che si producano troppi mezzi di produzione per poter occupare la parte della popolazione idonea al lavoro. Al contrario. Prima si produce una parte eccessiva della popolazione, che non è realmente atta al lavoro; che, per le sue condizioni, dipende dallo sfruttamento di lavoro altrui, o da lavori che possono valere come tali solo nell'ambito di un modo di produzione miserabile. Non si producono, in secondo luogo, mezzi di produzione sufficienti perché tutta la popolazione idonea al lavoro lavori nelle condizioni più produttive, quindi il suo tempo di lavoro si abbrevi grazie alla massa e all'efficienza del capitale costante impiegato nel corso del tempo di lavoro. Ma periodicamente si producono troppi mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza, per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori a un saggio di profitto dato. Si producono troppe merci per poter realizzare nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica il valore in esse contenuto ed il plusvalore in esse racchiuso, e riconvertirli in nuovo capitale, cioè per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti. Non è che si produca troppa ricchezza. E' che si produce periodicamente troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica.*

*Il limite del modo capitalistico di produzione si rivela:*

*1. Nel fatto che lo sviluppo della forza produttiva del lavoro genera, nella caduta del saggio di profitto, una legge che a un certo punto si oppone nel modo più ostile al suo stesso svolgimento, e che perciò deve essere continuamente superata per mezzo di crisi.*

*2. Nel fatto che a decidere dell'ampliamento o della limitazione della produzione non è il rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di uomini socialmente evoluti, ma l'appropriazione di lavoro non pagato e il rapporto fra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale o, per esprimersi in termini capitalistici, il profitto ed il rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, quindi un certo livello del saggio di profitto. Ne segue che esso si scontra in barriere già ad un grado di estensione della produzione che invece, partendo da altri presupposti, apparirebbe in larga misura insoddisfacente: si arresta quando non la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione e la realizzazione del profitto, gli impongono di arrestarsi.*

*Se diminuisce il saggio di profitto, da un lato si ha tensione da parte del capitale di tutte le sue forze perché il singolo capitalista riduca con metodi migliori etc. il valore individuale delle sue merci singolarmente prese al di sotto del loro valore sociale medio, e così, a un dato prezzo di mercato, lucri un sovrapprofitto; dall'altro si ha frode e incitamento alla frode mediante appassionati tentativi di innovazione nei metodi di produzione, negli investimenti di capitale, nelle avventure, per assicurarsi un sovrapprofitto qualunque che sia indipendente dalla media generale, e la superi.*

*Il saggio di profitto, cioè l'incremento proporzionale del capitale, è importante in primo luogo per tutti i capitali di nuova formazione raggruppantisi in modo indipendente. E, non appena la formazione di capitale si concentrasse nelle sole mani di pochi grandi capitali già stabiliti, per i quali la massa del profitto compensasse il saggio di profitto, lo stesso fuoco vivificante della produzione si*

*estinguerebbe; questa cadrebbe in letargo. Nella produzione capitalistica, il saggio di profitto agisce come forza trainante, e si produce soltanto ciò che, e nella misura in cui, può essere prodotto con profitto. Di qui il panico degli economisti inglesi per la diminuzione del saggio di profitto. Il fatto che questa semplice possibilità turbi i sonni di Ricardo, prova da solo la sua profonda conoscenza delle condizioni della produzione capitalistica. Ciò che gli si rimprovera, il fatto cioè che, incurante degli «uomini», nel considerare la produzione capitalistica egli non veda che lo sviluppo delle forze produttive –poco importa con quanti sacrifici in uomini e valori capitali lo si paghi-, è invece proprio il lato in lui importante. Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale è il compito storico e la legittimazione del capitale. Appunto così esso crea inconsciamente le condizioni materiali di una forma di produzione superiore. Quel che allarma Ricardo è che il saggio di profitto, pungolo della produzione capitalistica e condizione e motore dell'accumulazione, sia minacciato dallo sviluppo stesso della produzione. E qui il rapporto quantitativo è tutto. In realtà, alla base del problema v'è qualcosa di più profondo, ch'egli appena intuisce. In modo puramente economico, cioè dal punto di vista borghese, nei limiti delle capacità di comprensione capitalistiche, dall'angolo visuale della produzione capitalistica, qui si rivelano i suoi confini, la sua relatività, il fatto che esso non è un modo di produzione assoluto, ma soltanto storico, corrispondente ad una certa e limitata epoca di sviluppo delle condizioni materiali della produzione" (8).*

Il modo di produzione capitalistico trova dunque un limite il quale non ha nulla a che vedere con la produzione della ricchezza come tale, e questo particolare limite attesta il suo **carattere storico e quindi transitorio**, prova cioè che esso non è l'unico modo di produzione

---

<sup>8</sup> K. Marx, "Il Capitale", Libro III, Cap. XV, Ed. UTET, paragrafo 3 ("Eccesso di capitale con eccesso di popolazione"), pagg. 320-331.

che possa produrre ricchezza, ma che, al contrario, giunto ad una certa fase del suo percorso, entra in conflitto con l'ulteriore sviluppo della sua base tecnica. Si tratta della dialettica delle contraddizioni insite nel divenire storico che Marx aveva esposto nella Prefazione a *"Per la critica dell'economia politica"* e che sono alla base di tutto il suo sistema teorico<sup>9</sup>).

---

<sup>9</sup> Già Marx, nella Prefazione a *"Per la critica dell'economia politica"* stabiliva a chiare lettere che: *"A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza".* Questo passo fondamentale di Marx contiene tre concetti importantissimi: 1) si stabilisce che ogni sistema di rapporti di produzione basato su antagonismi di classe può sviluppare le forze produttive fino ad un certo punto e non oltre; 2) si afferma che lo sconvolgimento della base economica che si verifica una volta che il sistema dei rapporti di produzione abbia raggiunto i suoi limiti immanenti si riflette sul piano sovrastrutturale, è la fase di rivoluzione sociale che ne segue a determinare la liberazione delle forze produttive (tramite l'abolizione del vecchio sistema di rapporti di produzione) e non una meccanica interna alla struttura economica (il marxismo prende le distanze da qualsiasi forma di meccanicismo); 3) si sottolinea la differenza fra lo studio scientifico della dinamica interna alla struttura economica e l'analisi relativa alla formazione delle ideologie che consentono alle masse di rompere un sistema di rapporti di produzione. Questo punto è importante in quanto mette in luce la differenza tra coscienza teorica dei comunisti ed il modo in cui le masse concepiscono una fase di rivoluzione sociale: ciò che genera il movimento di classe è un insieme di contraddizioni insolubili nell'ambito del sistema dei rapporti di produzione esistenti, per cui lo scontro sociale rappresenta il tentativo di risolvere le

Per Marx inoltre, l'arresto dell'accumulazione che dà origine all'effettivo dispiegarsi della crisi sopraggiunge in seguito all'insufficiente valorizzazione del capitale, che rende impossibile l'ulteriore espansione della produzione nel quadro del modo di produzione vigente, provocando il ristagno del processo di riproduzione: *"L'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico, e, benché non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali, che crescono molto più rapidamente della popolazione, contrastano sia con la base per cui lavora questa enorme forza produttiva, e che diventa, in rapporto all'aumento della ricchezza, sempre più angusta, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale dilatantesi. Di qui le crisi"* (10). Nel modo di produzione capitalistico, dunque, le crisi sorgono dal fatto che le forze produttive, che si sviluppano in modo illimitatamente crescente, entrano ad un certo punto in conflitto sia con l'angusta base capitalistica per cui ed entro cui esse lavorano (e cioè coi rapporti di produzione borghesi) sia con le condizioni di valorizzazione del capitale che le mette in moto, condizioni che sono dettate da quei rapporti di produzione e che, oltre un certo limite di dilatazione del capitale, non ne garantiscono più la valorizzazione.

Facciamo ora un passo indietro e leggiamo alcuni brani tratti dal paragrafo 2 del Capitolo XV del Terzo Libro del *"Capitale"*.

---

forme concrete di tali contraddizioni materiali. Non è il risultato di un atto volontario teso alla realizzazione della società comunista, quest'ultimo obiettivo non può che essere noto solo ad una piccola parte della classe operaia. E' necessario quindi per i comunisti distinguere fra la parola d'ordine relativa alla rivoluzione comunista (che va comunque sempre propagandata) e l'insieme di parole d'ordine, che in fase di scontro sociale decisivo, corrispondono agli obiettivi, anche parziali, la cui realizzazione determina la vittoria della rivoluzione. Ciò in quanto: a) si tratta di obiettivi oggettivamente non più risolvibili nell'ambito dei rapporti di produzione borghesi, b) la loro realizzazione corrisponde ad esigenze vitali ed inderogabili della masse, c) il partito del proletariato sarà l'unico ad agire in modo che questi obiettivi vengano effettivamente realizzati.

<sup>10</sup> Ibidem, paragrafo 4 (*"Integrazioni"*), pag. 340.

*“Contemporaneamente allo sviluppo della forza produttiva si sviluppa una più alta composizione del capitale, una diminuzione relativa della parte variabile rispetto alla parte costante. Queste diverse influenze si fanno valere ora più simultaneamente nello spazio, ora più successivamente nel tempo; periodicamente, il conflitto fra i fattori contrastanti esplode in crisi. Le crisi sono sempre soluzioni violente solo temporanee delle contraddizioni esistenti, eruzioni violente che ristabiliscono per il momento l'equilibrio turbato.*

*Espressa in termini affatto generali, la contraddizione consiste in ciò, che il modo di produzione capitalistico racchiude una tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, a prescindere dal valore e dal plusvalore in esso incluso, e a prescindere anche dai rapporti sociali nel cui ambito si svolge la produzione capitalistica; mentre d'altro lato ha come scopo la conservazione del valore capitale esistente e la sua valorizzazione nella misura estrema (l'aumento sempre accelerato di questo valore). Il suo carattere specifico è di servirsi del valore capitale esistente come mezzo per la valorizzazione massima possibile di questo valore. I metodi con cui essa raggiunge questo risultato comprendono: la diminuzione del saggio di profitto, la svalorizzazione del capitale esistente e lo sviluppo delle forze produttive del lavoro a spese delle forze produttive già prodotte.*

*La svalorizzazione periodica del capitale esistente, che è un mezzo immanente del modo di produzione capitalistico per frenare la caduta del saggio di profitto e accelerare l'accumulazione di valore capitale mediante formazione di nuovo capitale, turba le condizioni date in cui si svolge il processo di circolazione e riproduzione del capitale, ed è quindi accompagnata da improvvisi arresti e crisi del processo produttivo.*

*[...] I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e la valorizzazione del valore capitale, poggiante sull'espropriazione e l'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò*

*continuamente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per i suoi scopi, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, all'incondizionato sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro – entrano in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente. Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente tra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono”(11).*

La crisi si presenta sempre come crisi di sovrapproduzione, e dunque anche come impossibilità ciclica di prosecuzione della produzione dettata a sua volta dall'impossibilità della realizzazione di tutto il plusvalore prodotto.

Marx arriva pertanto a dimostrare come in seguito al costante e progressivo aumento della produttività del lavoro e quindi della composizione organica del capitale (e cioè all'aumento del capitale impianti e strutture produttive in rapporto al capitale variabile) si giunge malgrado l'aumento assoluto della popolazione lavorativa ed il conseguente aumento della massa di plusvalore prodotta ad un momento del processo di accumulazione in cui il plusvalore prodotto non basta a mantenere il ritmo dell'accumulazione osservato in precedenza. Si pongono così oggettivamente due alternative al problema: 1) il rallentamento del ritmo di accumulazione che implica o il non assorbimento di tutta la forza lavoro presente sul mercato in base al saggio di incremento demografico presupposto, ciò che genererebbe un esercito di disoccupati ovvero un'espansione dell'esercito industriale di riserva, o una riduzione di salari che provocherebbe un inasprimento della lotta di classe aperta e di continua instabilità sociale; 2) l'altra alternativa è

---

<sup>11</sup> K. Marx, "Il Capitale", Libro terzo, Cap. XV, paragrafo 2 ("Conflitto fra estensione della produzione e valorizzazione"), Ed. UTET, pagg. 319-320.

quella di un crisi economica generale in seguito al rifiuto del capitale ad investirsi senza la possibilità di ottenere una massa di plusvalore maggiore rispetto a quella ricavata l'ultima volta. Il valore, il profitto, non sono soltanto dei fenomeni del mercato, ma costituiscono il cardine e nello stesso tempo il limite del processo di accumulazione capitalistica, il cui arresto periodico nelle crisi ne denuncia il carattere storicamente transitorio. *"Caduta del saggio di profitto e accumulazione accelerata non sono che espressioni diverse del medesimo processo, nella misura in cui esprimono entrambe lo sviluppo della forza produttiva del lavoro"*<sup>(12)</sup>: il progresso tecnologico accelera l'accumulazione ma nello stesso tempo fa calare l'aliquota di profitto per unità di merce prodotta fino al punto in cui la massa delle merci immesse e realizzate sul mercato non riesce a più a compensare la caduta del tasso e quindi l'accumulazione si blocca. E' basandosi su questo piano che Marx formula le due leggi fondamentali: dell'accumulazione e della caduta del saggio di profitto. Ricordiamo che il saggio di profitto è il rapporto il plusvalore (pv) prodotto ogni anno ed il capitale complessivo anticipato in mezzi di produzione e salari (c + v). Siccome tale rapporto all'interno del modo di produzione capitalistico è in genere sempre calante a causa dell'aumento di c al denominatore debbono intervenire delle influenze antagonistiche, che ostacolano o annullano l'attuazione della legge generale, conferendole il carattere di una semplice tendenza, da qui la legge della caduta **tendenziale** del saggio di profitto. A questa tendenza della caduta del saggio del profitto, il capitale oppone quindi delle controtendenze che si limitano a rallentare storicamente la marcia del sistema verso la catastrofe ma non sono in grado di arrestarla. Le più generali di queste cause antagonistiche rispetto alla legge della caduta del saggio di profitto che storicamente si sono determinate sono: a) l'aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro; b) la riduzione del salario al di sotto del valore della

forza lavoro; c) la diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante; d) la sovrappopolazione relativa, o eccesso di forza lavoro rispetto alla richiesta della produzione, che incide sulla dinamica del salario comprimendolo sotto la media; e) il commercio estero; f) l'aumento del capitale azionario.

Seguendo le indicazioni di Marx ed inserendo i punti-chiave della sua analisi nel corso storico del capitale così come esso si è delineato fino ad oggi, ci rendiamo conto di come questo modo di produzione debba lottare in modo sempre più accanito e disperato contro i suoi limiti intrinseci. L'azione delle leggi generali scoperte da Marx spiega come la tendenza alla caduta del saggio del profitto si manifesti in una serie di cicli e di crisi economiche la cui gravità va accentuandosi con lo sviluppo del mercato mondiale e dell'accumulazione in forme sempre più allargate; di qui l'indebolirsi dell'efficacia di quei rimedi che vanno sotto il nome di controtendenze. Sorge allora la necessità dell'espansione imperialistica, che ha avuto la funzione di proiettare all'esterno, su nuovi mercati, il plusvalore in eccesso, in modo da rianimare il ciclo di riproduzione ed accumulazione che tende ad incepparsi. Ma anche l'imperialismo altro non è stato che un mezzo provvisorio per superare le difficoltà di fondo dell'accumulazione senza riuscire tuttavia a risolverle, ad assicurare cioè in maniera autonoma il processo di accumulazione, ma col risultato di inasprire la concorrenza e la lotta tra nazioni capitalistiche alla ricerca di plusvalore da appropriare sui mercati internazionali.

Con la categoria di "globalizzazione" o di "mondializzazione" si voluto trasferire in una dimensione geografica naturale ed storica, il concetto di imperialismo. Dietro l'apparente neutralità del termine si nasconde la realtà della lotta fra i capitali nazionali su un'arena che è ormai l'intero pianeta. Soprattutto, si evita di dare un contenuto ad un processo che non è la mondializzazione in generale, ma è la mondializzazione del mercato borghese, che non è la globalizzazione in generale, ma è la

<sup>12</sup> Ibidem, pag. 309.

globalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici, che è il processo attraverso cui il Capitale in quanto sistema economico e sociale onnicomprensivo e pervadente si sottomette realmente l'intero globo terracqueo. In tal modo si trasferisce nell'atmosfera rarefatta di un'altra dimensione, fuori dal tempo, un processo che, viceversa, si è sviluppato storicamente in termini di dinamica dei modi di produzione e di rapporti di proprietà (dal Manifesto), nascondendo così la determinazione contraddittoria e la **conflittualità di classe** che Lenin ha richiamato energicamente in tutti i suoi studi sull'imperialismo.

L'**ultima crisi di sovrapproduzione internazionale e simultanea** iniziata nel 1975 ed in corso ormai da un trentennio, una crisi prolungata e tuttora irrisolta, è quindi il quadro

generale di riferimento per qualsiasi analisi economica che abbia senso e concetto. Si tratta di una crisi che non soltanto è caratterizzata, come ogni crisi capitalistica, da una sovrapproduzione **generale** di merce, denaro e capitale, ma anche dal fatto di essersi verificata in coincidenza con la fine dell'egemonia assoluta degli USA e con il conseguente emergere di altri centri imperiali ed inoltre dal fatto che proprio durante il suo decorso è avvenuta l'unificazione mondiale dei mercati capitalistici, per cui la crisi ora è necessariamente **crisi del mercato mondiale** e come tale si presenta, manifestandosi in modo dirompende.

Marzo 2009

# LA SCUOLA DEL CAPITALE

## 1

Nel corso del 2008 abbiamo assistito alla nascita di un "nuovo" movimento studentesco che si è dato il nome di "onda", onda di cui oggi non rimangono che alcune gocce. Come era prevedibile questo movimento si è prosciugato in pochi mesi, riducendosi a piccoli gruppi di insegnanti e studenti organizzatisi nel tentativo di contrastare la cosiddetta "riforma Gelmini-Tremonti<sup>(1)</sup>". Questa misura governativa prevede infatti il taglio complessivo di 8 miliardi di euro della spesa statale per l'istruzione, attraverso un aumento del numero degli alunni per classe, l'istituzione del maestro unico o prevalente nella scuola primaria, la riduzione delle ore scolastiche, ecc. In poche parole, nei prossimi anni ciò comporterà una forte riduzione del personale impiegato nella scuola. Queste piccole organizzazioni studentesche, supportate in alcuni casi anche da comitati dei genitori degli stessi studenti, si sono limitate il più delle volte a fare opera di sola informazione, pubblicizzando unicamente quali saranno le conseguenze dei tagli che governanti e tecnici ben pagati hanno pianificato per il prossimo futuro della scuola "pubblica" italiana.

Nel frattempo si è manifestata la crisi economica in tutta la sua virulenza, comportando il crollo del credito, il crollo della domanda, il crollo della produzione, l'incremento della cassa integrazione e dei licenziamenti, la precarizzazione occupazionale e sociale sempre più diffusa. Fatti che in modo palese hanno messo a nudo il senso delle scelte operate da ogni governo, compreso quello Berlusconi, allo scopo di cercare di "governare" la crisi: accelerando la messa in opera di politiche generalizzate di tagli alla spesa pubblica e di privatizzazioni dei servizi sociali; elargendo miliardi di dollari e di euro a banche e a grosse aziende; controllando con leggi più o meno speciali la diffusione della precarietà e della

povertà, per mezzo anche di dure repressioni che stanno colpendo in diversi paesi le proteste e le manifestazioni dei lavoratori espulsi dalla produzione; in una parola, tagliando su tutti i tipi di salario diretto e differito, agendo sulla redistribuzione delle risorse verso i settori ritenuti più "importanti" per il capitalismo e mettendole a disposizione di banchieri e industriali.

In questa prospettiva, la cosiddetta "riforma Gelmini" non è nemmeno una vera riforma, ma soltanto una riorganizzazione della spesa scolastica già intrapresa diffusamente da tutti i governi precedenti, che ribadisce i criteri di classe con cui deve essere formata la forza-lavoro di domani.

All'apice del suo movimento, "l'onda" ha chiesto "il ritiro immediato della riforma Gelmini", ma a questa non è riuscita a contrapporre altro se non un "progetto di auto-riforma", vago ed incapace di esercitare una critica radicale alla scuola di classe e alla società che la genera. Non è stata in grado cioè di esercitare una critica intransigente alla riforma, di produrre una proposta realistica di superamento di questa società, che farà ancora una volta pagare la crisi capitalistica ai più deboli (lavoratori e loro figli, sempre più precarizzati ed immiseriti). Sicuramente è il massimo risultato che ci si può aspettare da un movimento variopinto ed interclassista come questo, di studenti ed insegnanti dichiaratisi apolitici e indipendenti dai partiti, il quale, confermando in toto le proprie istanze di "cambiamento" schiettamente piccolo-borghesi, si è fin dall'inizio posto come obiettivo la conservazione della scuola borghese e non, naturalmente, il suo superamento assieme a quello di questa società mercantile.

Il movimento, così, ha finito per pagare l'inconsistenza delle sue prerogative politiche: la ribellione forse ha pagato nell'immediato, ma nel lungo periodo, se non si sedimenta una chiara coscienza politica, i frutti raccolti ed i grandi numeri che hanno caratterizzato la protesta ai suoi inizi si sciogliono rapidamente come neve al sole. Non è di certo infuriandosi con il ministro di turno che si risolveranno i problemi di questo sistema marcio, in piena crisi ed intriso di

---

<sup>1</sup> Maristella Gelmini: Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Giulio Tremonti: Ministro dell'Economia e delle Finanze.

contraddizioni. Come se non bastasse, questo movimento non ha raggiunto nemmeno l'obiettivo che si era prestabilito, ovvero ottenere il ritiro del Decreto Legislativo 133, che prevede il taglio di 132 mila posti di lavoro nel comparto in tre anni, una riduzione quindi di personale, fondi e tempo-scuola.

Da anni la Fondazione Agnelli dà "consigli" alla classe politica su come "ristrutturare" e "rinnovare" la scuola e la formazione. Nei suoi convegni si sfornano studi e ricette sulla base di come Confindustria vuole la scuola: "gli istituti statali dovrebbero diventare delle fondazioni gestite da vere e proprie lobby, che distribuiscono il processo di formazione dei ragazzi per gruppo di appartenenza sociale". Questo è il vero marchio di fabbrica che il padronato vuole per la sua scuola, privata o pubblica che sia.

Tutto ciò è stato progettato ed in parte già realizzato, per costruire un modello di scuola sempre più funzionale al capitale. La gioventù "istruita" che la scuola oggi sforna, a maggior ragione per un domani di crisi persistente, deve essere sempre e comunque un prodotto compatibile con l'interesse dell'azienda: una forza-lavoro duttile, selezionata sulla base della sua origine sociale, pronta ad ogni uso e ad ogni ruolo, mobile per qualsiasi impiego e supersfruttabile in ogni occasione. Unici requisiti adatti a garantire alle aziende "risorse umane" utili ad accrescere la propria competitività nei confronti dei concorrenti sui mercati mondiali.

Non è una questione dell'oggi, ma risale ormai a decenni fa, grazie al concorso interessato di sindacati servili (Confederali e talora anche autonomi), che le condizioni lavorative ed economiche sono peggiorate via via anche per i lavoratori scolastici. Da questo appare chiaro come il vecchio governo di centrosinistra e quello attuale di centrodestra siano accomunati dallo stesso intento di distruggere le vecchie forme di "scuola pubblica" e di destrutturare i relativi livelli salariali, non più corrispondenti alle attuali esigenze del sistema produttivo capitalistico.

## 2

L'organizzazione dell'attuale istruzione "pubblica" viene realizzata con l'Unità d'Italia, e viene concepita dal nuovo Stato come organismo gerarchico, rigido ed autoritario. Sugli insegnanti pesava un contratto burocratico e repressivo, mentre gli studenti venivano inquadrati come militari da irreggimentare. Con questa scuola, la classe dirigente si creava il proprio apparato ideologico e formativo per la continuità dei rapporti capitalistici produttivi e sociali, dominati e controllati appunto dalla borghesia agraria e industriale sia del nord che del sud.

L'istituzione scolastica di quel tempo doveva assolvere ai seguenti compiti fondamentali:

- Unificarsi in un sistema scolastico statale fortemente centralizzato;
- Formare strati di ceti medi che dovevano costituire l'anima ed il corpo dell'organizzazione complessiva dello Stato (burocratica, amministrativa, militare, ideologica), e fornire i dirigenti intermedi nei settori produttivi e nei servizi, con la funzione sociale di controllo, di sottomissione e di repressione delle masse proletarie.

Nel 1923, si istituzionalizzava con un Decreto l'alleanza tra Chiesa e Stato italiano. Con questo sodalizio, la Chiesa cattolica sanciva ufficialmente il monopolio, assieme allo Stato, dell'istruzione e dell'educazione nazionale. L'articolo 3 del Regio Decreto del 1° ottobre 1923 recita solennemente: "A fondamento e coronamento dell'istruzione elementare in ogni suo grado è posto l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica". La riforma del 1923 ribadiva con forza il ruolo di controllo sociale ideologico e politico della scuola clericostatale, ma assolveva anche all'importante e difficile compito di gestire e regolare il rapporto tra scuola e mercato del lavoro, favorendo inoltre la divisione sociale del lavoro e della classe proletaria. Ecco anche la spiegazione materiale dei continui finanziamenti dello Stato italiano, sottoscritti dai governi di tutti

i colori, verso la scuola "privata" della Chiesa di Roma, a conferma dello schifoso connubio tra il potere temporale e quello spirituale in nome del capitale e dei suoi profitti.

La scuola di quel tempo, quindi, doveva essere difficoltosa, rigida ed esclusiva, proprio perché doveva formare i futuri tecnici, funzionari e dirigenti del sistema capitalistico italico. La stessa riforma Gentile<sup>(2)</sup>, che ancora oggi viene osannata, creava una scuola di fatto dichiaratamente classista (in regime capitalista come potrebbe essere diverso?). Oggi la scuola, come viene sbandierato da più parti, può essere ritenuta, dal punto di vista didattico e disciplinare, decisamente "più facile e permissiva" di decenni fa: il suo presupposto principale infatti sembra quello di rincorrere ogni esigenza elettorale, non perché attualmente essa sia di massa e frequentata da allievi "meno intelligenti ed istruiti", come qualcuno del mondo intellettuale borghese afferma, ma perché il luogo che ieri doveva preparare i tecnici e i funzionari del domani, oggi deve preparare i disoccupati, diplomati e laureati che siano, i quali inevitabilmente vanno ed andranno ad ingrossare la già copiosa armata dei giovani salariati senza lavoro, all'interno del più vasto esercito industriale di riserva italiano. È chiaro che gli studenti sentono sulla loro pelle questa prospettiva, quindi protestano soprattutto contro la precarietà e i tagli alla spesa pubblica destinata all'istruzione primaria, secondaria ed universitaria. Ma essi devono capire che l'educazione scolastica assolve il compito di indottrinare all'ideologia borghese tutti i "cittadini" a qualunque classe appartengano, e ad instillare in essi il senso di obbedienza e disciplina allo Stato del Capitale.

*"(..) Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti, cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi*

*della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti."*<sup>(3)</sup>

*"(..) In regime capitalista la scuola rappresenta un arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li rende ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisce loro di scorgere le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso della cultura attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi a una riforma della scuola in senso laico e democratico."*<sup>(4)</sup>

Le due citazioni, sopra riportate, spiegano nitidamente:

1) che la scuola, come tutti i centri di formazione e comunicazione, è la forza su cui il capitale forgia il suo dominio, ed è dunque un mezzo di riproduzione della stessa ideologia borghese;

2) come i giovani, che protestando si pongono in una prospettiva di "cambiamento", pur essendo stati abituati dalla stessa scuola al rispetto e alla rassegnazione nei confronti dell'ordine costituito, non debbano attribuire assolutamente nessuna fiducia a qualsiasi riforma dell'istruzione che si ponga sul terreno laico e democratico, e quindi sul terreno della conservazione della presente società borghese.

E' necessario quindi, nelle lotte, come nelle contestazioni e nei movimenti che le caratterizzano, dare vita ad un punto di riferimento politico di classe, in cui affermare chiaramente che lottare contro la crisi e le sue riforme non significa proporre "controriforme", bensì dare vita al grandioso progetto del

---

<sup>2</sup> Giovanni Gentile: all'insediamento del regime fascista, venne nominato Ministro della Pubblica Istruzione.

<sup>3</sup> Marx – Engels, *L'ideologia Tedesca*, pag. 35, Editori Riuniti.

<sup>4</sup> Amedeo Bordiga, *Scritti 1911 – 1926*, vol. I pag. 95, Ed. Graphos.

superamento di questo sistema economico e sociale dove proprio tutto è merce, a partire dalla famigerata proprietà intellettuale. E' indispensabile, inoltre, indirizzare l'intera lotta contro una crisi che non vogliamo pagare, opponendoci ad ogni ipotesi di distruzione del nostro presente e del nostro futuro.

I lavoratori della scuola precari e non precari, anche se in questa società siamo tutti precarizzati, pagheranno la loro quota alla crisi anche con la riduzione del salario. Tutti i lavoratori, compreso l'intero personale della scuola (insegnante e ausiliario ATA), si devono battere in quanto salariati poco pagati e con sempre più insostenibili situazioni di vita e di lavoro, per non permettere anche che le giovani generazioni siano nuovamente ingannate e illuse sull'eguaglianza delle opportunità, sulla promozione dei talenti e sul riconoscimento dei meriti, dietro cui questa schifosa società non può che nascondere il più ignobile servilismo

agli interessi del capitale. Come le fabbriche e le banche, anche la scuola è in mano ai padroni del capitale che, attraverso il loro Stato e i loro servitori politici e sindacali, difendono i loro interessi a danno di tutti i lavoratori. Solo l'unione e la lotta di tutti i salariati, senza divisioni tra operai e impiegati, privati e statali, precari e non, potrà dare una risposta alla crisi, ai licenziamenti e alla miseria crescenti che non sia quella che il padronato sta già preparando per il salvataggio del sistema economico e sociale capitalistico dal baratro della recessione mondiale. Si deve lottare, insomma, per rivendicazioni politiche esclusivamente di classe e per l'avvento di una società completamente diversa, in cui il sapere sia veramente espressione sociale e conoscenza di specie, e non unicamente funzionale al profitto e alla conservazione di questa società in putrefazione.

Marzo 2009

## LEZIONE INGLESE

Contro il tentativo di mobilitazione del proletariato in difesa dell'economia borghese in crisi, unione della classe operaia al di sopra della frontiera per l'azione classista indipendente.

1

All'inizio di Febbraio in Gran Bretagna vi sono stati degli scioperi spontanei che hanno coinvolto dai 5 ai 6 mila lavoratori delle imprese edili e delle piattaforme petrolifere, colpiti dalla crisi economica mondiale. La protesta operaia è stata poi strumentalizzata dalla stampa italiana, in ciò sostenuta da tutta la canea dell'informazione europea, per far credere all'opinione pubblica che i lavoratori britannici avrebbero dato vita a delle agitazioni "anti-italiane" a fini sciovinisti e protezionisti. Dalla documentazione reperibile fuori dai circuiti convenzionali e da quanto la stessa grande stampa ha dovuto poi ammettere a denti stretti, l'attitudine degli operai inglesi e la natura reale della loro lotta sono risultate tuttavia ben diverse da come erano state presentate. La recessione mondiale dall'inizio della crisi ha fatto aumentare del 47% la disoccupazione nel Lincolnshire (la regione costiera del Mare del Nord dove si sono sviluppate le manifestazioni) ed attualmente in Gran Bretagna ogni giorno 2500 lavoratori perdono il posto di lavoro (la disoccupazione, in rapido aumento, si sta ora avvicinando ai 2 milioni) mentre ogni settimana 600 piccole aziende chiudono i battenti. Nella zona, l'insofferenza ed i malumori per questa situazione covavano sin dall'inizio dell'anno: a fronte delle ingenti risorse messe in campo dal governo inglese per il salvataggio di banche ed imprese, ben poco è stato fatto per porre rimedio al problema della disoccupazione dilagante. Sulla protesta operaia contro la svalorizzazione della loro forza-lavoro si è innestata l'azione di quelle forze politiche che, utilizzando in modo strumentale la famosa frase detta dal primo ministro Gordon Brown nel 2007 in risposta all'ondata di paura causata dalla forte immigrazione est-europea (poi ripresa da tutti i media): "*British jobs for british workers*" (lavoro inglese per i lavoratori inglesi), hanno cercato di legare con false promesse i lavoratori all'obbiettivo patriottico del salvataggio dell'economia nazionale. Il fatto che in questa situazione il caso del sub-appalto della Total alla IREM italiana sia stato elevato ad emblema di

un crumiraggio internazionale sancito dalle attuali normative dell'Unione europea (che permette al capitale di poter sfruttare la forza-lavoro più economica in modo tale da abbassare il suo prezzo dappertutto) è solo un aspetto della contraddizione fra l'esigenza della mondializzazione del capitale, passata sotto la parola astorica di "globalizzazione", e la base economica nazionale di ogni singolo capitale. Le prerogative della finanza, dei mercati e delle imprese sono state codificate da normative comunitarie e internazionali, vedi la Commissione europea o il Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, che hanno il compito di svolgere un ruolo di mediazione fra i capitali multinazionali in lotta o di porsi come agenti degli interessi del capitale dominante in una determinata area al fine di garantirne il massimo di rendimento. La difesa delle condizioni dei lavoratori è rimasta invece largamente confinata nell'arena nazionale. Ogni singolo Stato deve *rendere flessibile la forza lavoro* grazie ad una vera e propria conciatura della pelle degli operai che si deve svolgere attraverso passaggi ben definiti: riduzione dell'occupazione stabile, delocalizzazione internazionale della produzione, attacco ai sindacati e/o definitiva integrazione dei loro apparati nel sistema corporativo della collaborazione di classe, riduzione della quota fissa del salario, frammentazione delle tipologie di contratto e di salario (con un ritorno alla concezione liberale classica del rapporto fra due individui, padrone e lavoratore, che si confrontano liberamente sul mercato), adeguamento delle proprie politiche fiscali, monetarie e creditizie alle esigenze del capitale per garantirgli fonti sicure di profitto a scapito delle tasche dei lavoratori, che sono sempre i veri "beneficiari" del prelievo fiscale. Se da una parte abbiamo una coalizione di diversi capitali, che, pur restando dei concorrenti l'un contro l'altro armati, sono tra loro confederati contro proletariato, di cui bisogna scardinare qualsiasi rigidità sia sul piano dell'organizzazione del lavoro sia sul piano del salario e dell'occupazione, è assai difficile per i lavoratori britannici

(e per quelli del resto dell'UE) non essere fatti passare per sciovinisti, protezionisti e nazionalisti per il sol fatto di difendersi da una normativa che rende la concorrenza sul mercato del lavoro talmente libera e sfrenata da abbassare in modo sostanziale il valore della forza-lavoro. Nello specchio deformante dell'ideologia borghese **i proletari avrebbero scoperto di avere una patria mentre il capitale rivelerebbe una vocazione internazionalista** in quanto pur di estorcere maggiori quote di plusvalore dai proletari "stranieri" non esita a fare a brandelli i "sacri confini". In queste condizioni ci si può attendere che la presenza stessa di lavoratori stranieri, come tutti i processi di delocalizzazione, sia indicata ai lavoratori autoctoni come un attacco alle loro conquiste ed alle loro condizioni di lavoro, e che se in effetti essi si limitano a reagirvi invocando delle clausole di salvaguardia e di difesa della condizione operaia che il sistema capitalistico non può garantire, la loro lotta non soltanto sia fatta passare per reazionaria e retrograda, se non addirittura xenofoba, ma sia esposta al tentativo della classe dominante di incanalarla deliberatamente verso il binario morto del nazionalismo. La realtà è che la direttiva europea e, ancor più, la legislazione inglese hanno incoraggiato i padroni e le imprese a sfruttare un mercato del lavoro deregolamentato per spingere in basso il costo del lavoro e mettere una parte della forza-lavoro contro l'altra. Lo vediamo in Europa, ma è un fenomeno mondiale che mostra come la "concorrenza", anima e motore di questo sistema, è sinonimo per gli operai di tutto il mondo di un deterioramento progressivo della loro esistenza svelando nello stesso tempo che queste e non altre sono le condizioni che consentono oggi al capitalismo di sopravvivere. È il capitalismo che rende odiosa e insopportabile l'internazionalizzazione dell'economia, scaricando sulle spalle della classe operaia e sulle masse dei paesi asserviti delle nazioni più deboli tutti i suoi effetti negativi di un'economia sull'orlo del collasso.

La situazione inglese evidenzia come in periodo di crisi –una crisi da cui tutti i paesi cercano di uscire allo stesso modo–, vengano utilizzate dalle attuali classi dominanti due strategie convergenti. Parallelamente alla girandola di piani anticrisi, con cui gli Stati tentano di mettere in sesto la logora baracca dell'economia nazionale facendo inghiottire ai lavoratori i licenziamenti, la cassa integrazione e la mobilità, c'è un altro tentativo schiettamente fascista che le odierne democrazie cercano di portare avanti: promuovere in seno al proletariato un senso d'identità nazionale, far allineare i lavoratori dietro la bandiera nazionale per la difesa della "propria" economia ed innalzare all'interno della classe dei lavoratori delle barriere basate sul pregiudizio etnico o nazionale. Il nemico, allora, non è il sistema capitalistico ed il suo Stato, quel sistema che negli anni "buoni" si limita ad elargire le briciole del suo lauto banchetto mentre quando sopraggiunge la crisi non si fa scrupolo di gettare sul lastrico migliaia di lavoratori non più necessari, ma deve essere individuato all'esterno, nel lavoratore immigrato, nell'impresa estera concorrente, nelle economie rivali e nei mercati in cui si parlano altre lingue. Compattare i lavoratori autoctoni ed il resto della popolazione a sostegno dello Stato e dell'economia del proprio paese, invitarli in modo sempre più ossessivo a comprare prodotti nazionali per rilanciare la produzione nazionale: è questo lo sfondo su cui necessariamente si muovono i piani di rilancio dell'economia per uscire dalla crisi, e questo indica in modo eloquente la strada obbligata verso cui si sta dirigendo ogni singolo governo: l'intruppamento della carne da cannone proletaria al seguito della bandiera nazionale nel macello imperialista prossimo venturo. Il protezionismo innalza oggi il vessillo dell'odio contro gli stranieri per preparare gli animi alla guerra cui i padroni non potranno sottrarsi in un domani tutt'altro che remoto. Questi sono dunque i prodromi della futura terza guerra mondiale, quando i lavoratori saranno chiamati dalla propria borghesia non solo ad inveire ma a sparare addosso ad altri

lavoratori e ai disperati degli altri paesi per far arricchire ancora una volta padroni e parassiti.

## 2

I licenziamenti, la disoccupazione dilagante e l'estendersi dell'esercito industriale di riserva da utilizzare poi per inasprire la concorrenza fra i proletari sono delle necessità per la sopravvivenza del Capitale, rappresentano delle realtà oggettive che fanno parte integrante di questo modo di produzione. Il compito del sindacato che si rispetti è quello di difendere **in modo intransigente** le condizioni di vita dei proletari cacciati nell'esercito di riserva o esposti ad un aumentato sfruttamento dalle vicende del capitalismo, e quindi **indipendentemente da ogni "compatibilità" con le esigenze di un'economia nazionale**, in quanto esse sono con ogni evidenza incompatibili non solo con delle condizioni di vita operaie decenti ma in prospettiva con la stessa sopravvivenza fisica di una parte della classe proletaria. La disoccupazione quindi andrebbe affrontata a partire da una situazione internazionale imposta dalla crisi che accentua l'insieme dei fenomeni che abbiamo indicato; i sindacati inglesi, come quelli di tutti i paesi, hanno invece condotto da anni una politica senza sbocchi di fronte alla crisi ed alla realtà della disoccupazione. La funzione svolta dai partiti "operai" e dalle organizzazioni sindacali che pretendono di conciliare la lotta di classe con la difesa dell'economia nazionale, come si è potuto constatare nelle prese di posizione sia dei sindacati inglesi sia del partito laburista attualmente al governo, appare del tutto evidente: il riformismo pretende di criticare l'imperialismo in nome della nazione, invoca le "nazionalizzazioni" per preservare l'economia dalle conseguenze perverse della "deregolamentazione finanziaria" e del "liberismo economico". La sua opposizione si riduce in realtà a una differenza di dettaglio rispetto alla politica dell'affarismo borghese. Mentre la grande borghesia sa utilizzare le chiuse della legislazione nazionale per permettere alla concorrenza internazionale di produrre i suoi effetti ristrutturatori nella

economie nazionali e nella condizione dei lavoratori, ed in ciò si riassume l'essenza del liberismo moderno, i politici ed i partiti di "sinistra" e gli stessi sindacati non riescono ad andare oltre l'invocazione di una presenza più massiccia dello Stato e di una nazionalizzazione salvifica per la difesa del mercato interno. Entrambe le politiche sono due facce diverse della stessa medaglia poiché spingono al rafforzamento totalitario dello Stato, strumento indispensabile del capitale nazionale per difendersi dalle aggressioni del mercato mondiale e per aggredire a sua volta gli altri Stati sotto la bandiera dello sviluppo delle esportazioni, della limitazione delle importazioni e della stabilità dell'economia nazionale. La demagogia del sindacato integrato nello Stato borghese è pari alla demagogia dei politici che di quello Stato hanno la direzione.

Naturalmente la borghesia riesce a giocare le sue carte contro il proletariato perché questo oggi non possiede una organizzazione atta a fronteggiarla con armi potenti quanto le sue: un'arma potentissima come lo sciopero è resa inoffensiva sia con le autoregolamentazioni sia proclamandolo per obiettivi e rivendicazioni che pretendono di entrare nel merito delle compatibilità di un sistema che è irrimediabile, e che continuano a girare sullo stesso tema da anni: salvaguardia dell'economia nazionale e senso di responsabilità per il buon andamento degli affari capitalistici. È lo stesso sindacato ed è la stessa classe politica, di destra o sinistra non importa, che ha fatto passare le delocalizzazioni ed il peggioramento delle condizioni lavorative come elementi ineluttabili, processi naturali ai quali si sono prostrati facendo a gara a chi era più zelante e responsabile nel garantire la pace sociale e la competitività del capitalismo nazionale.

La classe operaia non può né difendersi oggi né emanciparsi domani difendendo l'economia nazionale, e cioè alleandosi in ogni paese con la propria borghesia contro le altre. Al contrario può attendersi salvezza soltanto dal passaggio alla lotta aperta che rompa la cappa sindacal-clientelare con cui la classe operaia è

stata sottomessa, riconquistando se non nella sua totalità almeno nei suoi reparti d'avanguardia la coscienza della propria forza sociale. In questo tempo di crisi mondiale è quanto mai necessario mettersi fuori e contro tutte le posizioni di un keynesismo nazionale risorgente, che attraverso il miraggio degli ammortizzatori sociali e del sostegno statale all'economia fa passare l'illusione che così si difenderanno i posti di lavoro. I proletari devono ricordarsi che non è il "posto di lavoro" ad essere redditizio, ma è lo sfruttamento del loro lavoro a rendere redditizio quel posto. Se la borghesia ed il suo sistema fallimentare chiudono interi rami d'industria e non possono più garantirsi lo sfruttamento del proletariato, precipitandolo nella disoccupazione e nella concorrenza al ribasso, **compito di quest'ultimo non è quello di richiedere la perpetuazione del suo sfruttamento attraverso un lavoro che lo sviluppo stesso del capitale si è incaricato di eliminare, ma di rivendicare che a chi è rimasto senza lavoro sia garantito comunque l'intero salario opponendo così alla parola conservatrice della "difesa del posto di lavoro" un'alternativa radicale in grado di affasciare l'intera classe e di dischiudere una prospettiva che sia finalmente quella dell'emancipazione dalla galera del lavoro salariato.** Dunque non c'è da chiedere più "assistenza" da parte dello Stato tramite politiche che reclamano un maggior "sostegno sociale", come continua a fare il sindacato e la sinistra ex parlamentare, ed a cui fa eco peraltro lo stesso governo, che sta proclamando ai quattro venti che ha già stanziato le cifre, ma si tratta di **rivendicare la conservazione integrale del salario.** E' questo il primo obiettivo unificante per il proletariato, che solo

rigettando le cosiddette politiche keynesiane, che hanno prodotto ed hanno ben rappresentato il suo arretramento sociale e la sua sudditanza alla politica dei partiti e dei sindacati borghesi, si può porre nuovamente su un terreno di autonomia di classe e quindi di difesa dei suoi interessi esclusivi. In questa prospettiva si tratta di rompere con la concorrenza reciproca cui è costretto il proletariato internazionale e di far leva proprio sulla "internazionalizzazione dell'economia" per farla finita con la "nazionalizzazione del capitale", cioè con le economie nazionali e con gli Stati capitalistici. Non è una prospettiva del domani: la crisi in corso e "l'uscita" che il capitale mondiale cerca di attuare, passerà attraverso l'exasperazione di tutte le contraddizioni che già oggi viviamo, come i fatti inglesi ben anticipano, e che si dovrà concludere con l'epilogo della guerra guerreggiata.

La crisi stessa sta indebolendo il connubio borghesia-proletariato mediato dall'opportunismo politico e sindacale, e questo è un fattore che può far saltare gli equilibri in cui naviga da anni il capitale mondiale. Ma le alternative che si porranno non dipenderanno solo dalla crisi, dalla sua profondità e dalla sua estensione: il futuro della classe operaia dipenderà anche dalla classe operaia stessa, dal fatto che riesca infine a risollevarsi dall'abisso riprendendo a combattere a viso aperto contro il capitalismo in modo da spezzare la spirale che la porterà altrimenti inevitabilmente verso un nuovo macello, dal fatto che riesca a riannodare il filo rosso interrotto dallo stalinismo ed a ricostituire un vero partito comunista internazionale.

Marzo 2009

## SULLA PRESUNTA DEDICA DI MARX A DARWIN

Riceviamo e pubblichiamo volentieri questo breve ma rigoroso *excursus* che demolisce l'interessata diceria secondo cui lo scienziato Darwin rifiutò che gli venisse dedicato *Il Capitale* in quanto opera non scientifica. Nelle ricorrenze darwiniane la suddetta diceria è infatti riemersa puntualmente dalla spazzatura culturale borghese. Visto che il marxismo, secondo l'orsignori, è morto e sepolto, la cosa è strana, e ci viene da pensare che la recente impennata delle vendite delle opere di Marx, verificatasi dopo che la crisi economica mondiale ha messo in dubbio la vitalità del capitalismo, abbia indotto i pennivendoli al servizio delle classi dominanti a cercare un cuneo da piantare nel cuore del non-morto. Peccato per loro che si tratti di un paletto spuntato.

### Una precisazione filologica

La dedica del I Libro de *Il Capitale* che Marx avrebbe voluto fare a Darwin e da questi motivatamente rifiutata è questione dovuta a confusione di carteggi e interessate dicerie di storici biografici. Vediamo sinteticamente:

- 1867 settembre: 1<sup>a</sup> ed. de *Il Capitale*. Porta la dedica a Wilhelm Wolff.

- 1873: Marx invia il I Libro de *Il Capitale* a Darwin con una scritta in cui si dichiara "suo sincero ammiratore" e con in calce una breve nota per l'opera *L'Origine della Specie*.

- Darwin il 1° ottobre (cioè qualche mese dopo la seconda edizione tedesca, apparsa in giugno ad Amburgo) risponde ringraziandolo e afferma: "tutti e due desideriamo seriamente l'ampliamento della conoscenza e... ciò, con il tempo, gioverà sicuramente al benessere dell'umanità".

Questa è tutta la corrispondenza tra i due!

- 1931: il giornale sovietico *Pod Znanemen marxisma* (*Sotto la bandiera del marxismo*) pubblica, per la prima volta, una lettera di Darwin, datata 13 ottobre 1880 in cui si legge testualmente: "preferirei che il tomo o volume non mi venisse dedicato... Perché ciò implicherebbe in certo senso la mia

*approvazione all'opera nel suo insieme, mentre io non la conosco... sebbene io sia uno strenuo difensore del libero pensiero in tutti i suoi campi... tra i miei obiettivi c'è sempre stato quello di evitare di scrivere sulla religione e mi sono limitato alla scienza".*

Il destinatario non è noto, il giornale però ipotizza la missiva come documento allegato all'edizione inglese de *Il Capitale*, che è del 1886, e Marx era morto tre anni prima.

- 1939: Isaiah Berlin, autorevole studioso, pubblica un lavoro in cui sostiene che Marx avrebbe voluto dedicare "l'edizione originale tedesca" a Darwin. Quindi non tien conto della dedica a Wolff del 1867. Tale ipotesi non fa che aumentare la confusione<sup>(1)</sup>.

- 1967: il prof. Shlomo Avieri, sulla rivista inglese *Encounter* ipotizza che Marx non pensava seriamente di dedicare la sua opera a Darwin, date le deduzioni sociali malthusiane dello scienziato inglese. L'interrogativo continua però a sussistere.

- 1978-80: Margaret Fay, laureatasi all'Università di California, scioglie l'enigma. Ella ha trovato casualmente, un volumetto, *The Students' Darwin*, datato 1881, il cui autore è Edward B. Aveling, compagno di Eleanor Marx.

Si tratta di un'esposizione elementare della teoria dell'evoluzione. La pubblicazione fa parte della serie *The International Library of Science and Freethought*, curata da due atei

---

<sup>1</sup> In una nota alla nuova edizione: Karl Marx, Firenze, Nuova Italia, 1994, pag. 25. Berlin ammette di essersi sbagliato. Hobsbawm ne Il trionfo della borghesia 1848-1875, Bari, Editori Laterza, 2003, non si avvale della rettifica di Berlin e mantiene quanto già scritto nell'ed. inglese del 1975: "Borghese [riferito a Darwin], uomo della sinistra liberale moderata e, dai tardi anni Cinquanta (benché non prima), indubbiamente pronto a combattere le forze del conservatorismo e della religione, egli respinse tuttavia cortesemente l'offerta di Karl Marx di dedicargli il Libro Secondo del *Capitale*. Dopo tutto non era un rivoluzionario" (pag. 320). Praticamente viene ripresa l'affermazione di David McLellan contenuta nella biografia in inglese del 1973 (questa è ripetuta nell'ed. italiana del 1995: Karl Marx. La sua vita, il suo pensiero, Milano, Rizzoli, 1995).

Ora Engels nella sua prefazione al Libro secondo del *Capitale* del 1885 attesta che Marx voleva dedicare il secondo e terzo libro alla moglie Jenny.

militanti: Annie Besant e Charles Bradlaugh. Ciò la spinge a ricercare. Tra i documenti di Darwin alla Cambridge University Library rinviene una lettera di Aveling in data 12 Ottobre 1880, allegata a dei capitoli del *The Student's Darwin*, in cui si richiede "l'illustre sostegno della Sua approvazione" e ancora si legge: "Mi propongo, sempre se otterrò la Sua approvazione, di onorare il mio lavoro e me stesso dedicandolo a Lei". Darwin risponde con una lettera del 13 ottobre 1880, quella appunto pubblicata dal giornale sopra nominato.

•1895: Dopo la morte di Engels, avvenuta nell'agosto di quell'anno, Eleanor e Aveling presero a riordinare manoscritti e lettere di Marx. Due anni dopo, lo stesso Aveling scrisse un articolo in cui citava la lettera del 1873 e faceva dei confronti tra Marx e Darwin, accennando alla propria corrispondenza con quest'ultimo. È possibile pensare che abbia poi riposto lo scritto in una cartella e questa, alla rinfusa, sia finita successivamente assieme ad altre nell'archivio marxiano.

•Ultimo punto. *Il Capitale*, I Libro, inviato da Marx a Darwin "giace tuttora in un scaffale di Down House nel Kent... Nel volume non c'è traccia delle annotazioni a matita con cui Darwin era solito ornare ciò che leggeva, e solo le prime 105 pagine su 882 risultano tagliate".

Tutti i dati riportati sopra sono tratti, in sintesi, da una biografia assai polemica e a volte un po' maligna che val la pena, comunque, di leggere. Ne indichiamo autore e titolo: Francis Whee, *Marx. Vita pubblica e privata*, Milano; Arnoldo Mondadori Editore, 2000.

Scritti di Margaret A. Fay: *Did Marx Offer to Dedicate Capital to Darwin?*, in: "Journal of the History of Ideas", vol. XXXIX, n. 1 (gen.-mar. 1978), pp. 133-146; *Marx and Darwin: A Literary Detective Story*, in: "Monthly Review", New York, vol. XXXI, n. 10 (marzo 1980), pp. 40-57.

Marzo 2009

## CONTRO IL NEMICO INTERNO

Di fronte a questa formidabile crisi e alla tragedia del capitalismo mondiale sull'orlo di un baratro senza fondo, l'Italietta si conferma come patria della commedia politica anche in tempi di "profondo allarme ed emergenza" come questi. Sulla sua consumata scena recitano sempre i soliti "onorevoli" personaggi da avanspettacolo, solo che il problema stavolta è capitale, e non ci sono iniezioni di ottimismo e fiducia o salvifiche ricette alla Obama che tengano: come affrontare allora la crisi e, soprattutto, come tener buona ancora una volta la classe operaia, già bastonata a dovere da decenni e ora destinata alla disoccupazione e alla miseria crescenti?

Il maggiore sindacato italiano ci prova alla sua maniera con l'ennesima farsa di uno sciopero generale indetto con le consuete modalità disfattiste non di certo per far danno al padronato o per dimostrare di difendere gli interessi esclusivi dei lavoratori, ma per segnalarsi nuovamente a Confindustria e Governo sia come valido interlocutore per il tentato tamponamento delle gravi ricadute economiche e sociali causate dalla crisi, sia come pompiere-capo pronto a gettare ondate d'acqua sul futuro fuoco montante del malumore e della protesta sociale. Ecco che allora lo sciopero in mano alla CGIL, come d'altronde a tutti i sindacati a sua immagine e somiglianza, si trasforma da arma di lotta di classe per ottenere un risultato favorevole ai proletari, a strumento di pressione per promuovere una politica economica nazionale contro un'altra. In quest'ottica, l'opposizione sindacale della "combattiva" confederazione capeggiata da Epifani, rimasta orfana delle sorelle minori CISL e UIL nuovamente svendutesi al Cavaliere, e politicamente ispirata dal PD del dialogante e destro Veltroni, rientra nell'abituale gioco delle parti politiche e sindacali funzionali alla difesa del capitalismo italiano sempre più vulnerabile ai colpi della recessione.

Il "Piano anticrisi" presentato dalla CGIL ad inizio novembre e che questo sciopero generale si propone di sponsorizzare, vuole

infatti essere alternativo all'"*insufficiente Pacchetto anticrisi*" messo in atto dal governo Berlusconi, ma non esclude l'eventualità sempre più concreta che proprio per il peggiorare continuo della situazione "*serva un accordo di tutti per uscire dalla crisi*". In parole povere, un accordo complessivo sulla pelle dei proletari e per il *Bene del Paese* di tutte le forze politiche e sindacali che difendono gli interessi e i profitti della borghesia italiana e che, a fronte di una crisi mai vista, consenta di spremere proprio fino all'osso tutti i salariati, facendone così peggiorare ancora di più le già precarie ed incerte condizioni di vita e di lavoro.

### **Proletari!**

Chi adesso vi chiede di correre ancora in soccorso di questo capitalismo senza fiato, illudendovi che possiate trarre beneficio materiale da "piani anticrisi" predisposti esclusivamente per cercare di salvare i profitti delle aziende e delle banche e la malconcia competitività internazionale dell'economia italiana, vuole farvi pagare ancora e fino in fondo l'ennesima gigantesca crisi attuale.

Solo negli ultimi vent'anni, questi opportunisti mascherati da paladini dei deboli, con in testa una CGIL che ha spesso mostrato i denti del sindacato "duro e puro" unicamente per ingannare e fiaccare meglio gli operai più combattivi, alla fine hanno sempre sottoscritto con padroni e governi, destri o sinistri in carica, ogni sorta di peggioramento salariale, lavorativo e dello stato sociale. Il valido contributo al sistema del profitto dei bonzi di questi sindacati di regime, vere e proprie appendici del Ministero del Lavoro, non a caso con il proprio fedele personale infiltrato o eletto in tutte le istituzioni democratiche, non ha pesato di certo poco nella guerra che il capitale sta vincendo pesantemente contro il lavoro salariato. Una lotta che è di classe, che in questa società del mercato è inestinguibile, e che conta per ora solamente vittime a senso unico, facenti parte di una classe operaia sempre più sottopagata, precarizzata e massacrata. Non sorprendono così i seguenti dati di fatto: che dagli anni novanta ad oggi l'8% del PIL italiano sia

passato dai salari ai profitti, che la "scarsa" produttività (sfruttamento!) dei lavoratori italiani sia maggiore del 12% rispetto a quella degli "efficienti" operai tedeschi, che in Italia i precari (interinali, apprendisti, stagionali e in nero) siano ben 5,8 milioni e che siano ancora 1300 i proletari assassinati ogni anno.

### **Proletari!**

Dietro la cortina fumogena attraverso cui l'ideologia dominante borghese dispensa vanamente ottimismo, fiducia e rassicurazioni, si fa strada l'ammissione degli stessi esperti economici al servizio del capitale che "la crisi sarà più pesante del previsto", ed intanto gli effetti reali della recessione conclamata si evidenziano nel dilagare della cassa integrazione, nelle diffuse chiusure di medie e piccole imprese, nella caduta vertiginosa della produzione industriale e dei consumi di aziende e famiglie.

Di fronte a questa situazione noi lavoratori abbiamo due alternative: o accettare ancora di subire sulla nostra pelle gli effetti della crisi e della conseguente ristrutturazione, che sarà durissima e profonda e ci costringerà comunque ad abbassare sempre più la testa, consentendo per l'ennesima volta al capitale, ai padroni e a tutti i suoi alleati politici e sindacali di uscire da questa situazione ancora più rafforzati e sicuri del loro dominio economico a cui hanno fatto sempre subordinare gli interessi operai. Oppure possiamo cominciare a rialzare la testa, a partire dai problemi reali che la crisi ci metterà sotto gli occhi, mettendo al centro delle nostre azioni e rivendicazioni i nostri esclusivi interessi di classe.

I banchieri e i padroni, e tutte quelle mezze classi che in questi lunghi anni si sono arricchite sulle spalle di noi salariati, non patiranno certamente la crisi come chi perderà il posto di lavoro e quindi il salario, o come chi deve sopravvivere con l'elemosina della cassa

integrazione. Non è assolutamente vero che abbiamo interessi comuni: i loro interessi sono quelli di superare le attuali difficoltà per ritornare a sfruttarci e a rapinarci come prima. Noi proletari abbiamo tutto l'interesse a cambiare radicalmente lo stato di cose presente, partendo innanzitutto dalla possibilità di vivere in modo meno precario ed incerto la nostra vita e il nostro lavoro. Questo significa, non solo rivendicare con forza obiettivi economici e salariali che vadano molto al di là di quello che governo e padroni ci impongono col benessere di questi sindacati, ma anche porsi nella prospettiva che, se li si lascia fare, tutto rimarrà come prima ed il nostro sacrificio e le nostre sofferenze non serviranno che a perpetuare un sistema che periodicamente ci affama e ci condanna all'insicurezza.

L'unico mezzo per trasformarsi da alleato sfruttato della propria borghesia a nemico interno dello Stato democratico che salvaguarda gli interessi del capitalismo nazionale, è organizzarsi per una lotta veramente di classe, che rimetta al centro delle nostre rivendicazioni la lotta per il salario, per forti aumenti salariali, e che incominci a porsi il problema politico del potere e del superamento di questa società mercantile, che dietro la maschera dell'universalità interclassista e dell'"uguaglianza di tutti i cittadini", nasconde il più mostruoso apparato di sfruttamento sociale, umano ed ambientale.

### **Partito Comunista Internazionale**

Sede: via Porta di Sotto n.43, Schio (VI) – aperta il sabato dalle ore 16 alle 19

E-mail: [sinistracomunistaint@libero.it](mailto:sinistracomunistaint@libero.it)

Sito internet:

[www.sinistracomunistainternazionale.it](http://www.sinistracomunistainternazionale.it)

12/12/2008 – Fotocopiato in proprio

## INDICE

- Il proletariato di fronte alla crisi e alla propria responsabilità storica ..... pag. 3
- La Crisi e la Guerra..... pag. 7
- A proposito delle “nuove” leggi antisciopero ..... pag. 14
- Lenin “sugli scioperi” ..... pag. 18
- Palestina e Israele: schierarsi contro l’impotenza della soluzione nazionale ..... pag. 25
- La crisi di sovrapproduzione nell’analisi scientifica di Marx ..... pag. 34
- La scuola del capitale ..... pag. 48
- Lezione Inglese ..... pag. 52
- Sulla presunta dedica di Marx a Darwin ..... pag. 56
- Volantino: Contro il nemico interno ..... pag. 58

**Questa rivista è interamente redatta, composta e amministrata da militanti comunisti che lavorano per la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale rivoluzionario della classe operaia. Ma vive anche con il sostegno dei proletari, lettori e simpatizzanti. Sostenetela!**

Le sottoscrizioni possono essere versate sul c/c postale n°61075883 intestato a Pistone Giovanni / Napoli Matteo, via Galvani n°20 – 36015 Schio (VI).

Distribuita in proprio  
Chiusa il 30 marzo 2009